



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2

b. : 11

fasc. : 0A 33

Jens Petersen

L'ITALIA DOPO IL FASCISMO. UNA SOCIETÀ TRA IDENTITÀ POST-NAZIONALE E INTEGRAZIONE EUROPEA

1. Auto-interpretazione degli italiani

Il più importante edificio della Esposizione universale di Roma (Eur), progettata per il 1942, e che i romani chiamano ironicamente «Colosseo quadrato», reca sulla facciata orientale la scritta a caratteri cubitali: «Un popolo di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori».

Queste sono parole di Mussolini; si tratta di uno tra i pochi slogan del dittatore rimasti dal periodo fascista.

Sarebbe interessante studiare quali sentimenti e riflessioni ispirino oggi al passante quelle parole. Con rafforzata enfasi viene qui ribadito il primato storico, culturale e morale, espresso già dal Gioberti all'inizio del Risorgimento, ed a cui si fece riferimento nel XIX e XX secolo in numerose circostanze.

L'intero progetto di questa Esposizione universale prevista per il Ventennale del Regime è adatto come poche altre cose a dimostrare il nazionalismo integrale che allora impregnava di sé vasti settori della società italiana. Essa rappresenta forse la più dispendiosa, ma sicuramente la più ambiziosa iniziativa del genere mai intrapresa in questo secolo. Si calcolava un minimo di 20 milioni di visitatori per queste «Olimpiadi delle civiltà». L'Italia voleva dimostrare al mondo il suo primato ed il suo futuro come potenza imperiale¹.

L'Esposizione universale di Roma (Eur) non venne realizzata. Nel 1942 l'Italia si avviava verso la sconfitta militare ed il fascismo verso la sua disfatta. Tutta l'area, dopo il 1945, altro non fu che uno spettrale ammasso di rovine. Gli anni Cinquanta videro lo sviluppo edilizio dell'Eur, che seguì in parte l'antico progetto sotto la guida degli stessi uomini, pur aderendo alla nuova finalità di città giardino e città dell'amministrazione. L'originale progetto fu rigettato totalmente, dopo il 1945, come megalomane ed in quanto espressione della politica nazionalista

Dimensioni e problemi della ricerca storica, n. 1, 1993

e fascista. Le costruzioni mostravano ora al popolo, guarito dalla febbre nazionalista, quel vuoto monumentalismo, una architettura di potenza volta a disciplinare e sottomettere l'individuo.

Con la storicizzazione del fascismo e con le nuove esperienze del tempo, il gigantesco progetto appare oggi, in parte, sotto una nuova luce e questo vale anche per l'architettura. Il postmoderno, con la sua riscoperta di colonne, archi, volte ed architravi induce ad una nuova interpretazione delle polemiche tra i «tradizionalisti» ed i «razionalisti» degli anni Trenta. La contrapposizione che operavano i critici, dopo il 1945, tra una architettura positiva, razionale, identificata come «antifascista» e una architettura fascista, tradizionalista e perciò negativa non è più sostenibile².

Dagli archivi dell'Eur emerge un capitolo ancora ignorato della storia dell'arte italiana assieme a numerosi nomi di spicco. Secondo Eugenio Garin si può constatare «l'attiva e impegnata partecipazione» al progetto «della gran maggioranza della cultura italiana». Questo vale anche per la tecnica e la scienza dove, da Marconi e Fermi fino a F. Chabod e D. Cantimori, quasi tutti coloro che avevano un nome ed un ruolo vi presero parte con progetti, a volte di gran valore. Tuttavia tutto questo indica «un complesso di primato forte ed a tratti insopportabile»³.

Un ulteriore esempio può bastare. Il poeta cattolico toscano Giovanni Papini pubblicò nel 1939 (con tre successive riedizioni e ampliamenti che datano fino al 1942) l'elogio «Italia mia», che costituisce un inno ininterrotto alla solerzia degli italiani, al loro spirito ed eroismo, alla loro capacità di inventori, al loro senso del bello⁴. L'Italia, distinta per singolare bellezza naturale, presenta in un «microcosmo miracoloso», tutte le possibilità e realizzazioni di questo mondo. Gli italiani sono il popolo più antico «senza il quale l'Europa non sarebbe l'Europa ed il mondo apparirebbe infinitamente più opaco più misero e più barbaro». Papini vede negli italiani il popolo nato dominatore. «Per due millenni arditi gli italiani hanno sovrastato e comandato sempre (...) coll'aquila o colla croce, coll'oro e colla penna, colla potenza della fede e lo splendore del genio, ma padroni sempre». «L'Italia ha un suo ufficio preminente nella guida e nell'educazione del genere umano»⁵.

Questa testimonianza è tanto più interessante perché non viene da un estremo nazionalista ma da uno scrittore filofascista di orientamento cattolico e moderato. Nelle testimonianze di Papini e di Mussolini si rispecchia quella particolare immagine di sé degli italiani giunta fino ai nostri giorni: l'Italia cioè intesa come centro dell'Impero romano universale, patria della Chiesa cattolica, culla dell'Umanesimo e del Rinascimento, l'Italia come fertile vivaio di musica e di architettura, scultura e pittura; queste le glorie più insigni. L'Italia si vede a buon diritto come una delle componenti fondamentali della cultura europea sia nel passato

che nel presente.

Secondo stime dell'Unesco, più del 50% del patrimonio artistico e culturale europeo si trova in Italia. I musei di tutto il mondo dimostrano il ruolo centrale che ha svolto il «genio d'Italia» in molti campi. «Museo Italia, la più grande mostra d'arte all'aria aperta» del mondo, fu qualche anno fa il motto di un editore d'opere d'arte.

Queste tradizioni continuano fin nel presente. Nella moda, nel cinema, nell'artigianato artistico, nell'architettura, nel disegno industriale ed ancora in molti altri campi dove siano richiesti estetica, creatività, inventiva, capacità di adattamento, l'Italia offre importanti contributi alla cultura universale odierna.

Come dimostrano i sondaggi, tali tradizioni costituiscono componenti decisive nell'auto-percezione degli italiani di oggi. La naturale bellezza d'Italia, l'arte, la cultura, la creatività, la capacità di godere la vita la collocano ai primi posti nella lista delle preferenze⁶.

Chi voglia indagare sulle caratteristiche dell'identità nazionale degli italiani troverà un non facile terreno. Affermazioni scientificamente attendibili non possono essere fatte e là dove potrebbero essere avanzate, come nell'ambito dei sondaggi demoscopici, si resta sostanzialmente nel banale e nell'ovvio.

La saggistica ricca di verve che, al contrario, è possibile trovare su questi argomenti, - mi riferisco ai saggi di Giuseppe Prezzolini, Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Leo Longanesi, Curzio Malaparte o Luigi Barzini -, e che cerca di far chiarezza con i suoi esempi, tesi ed *aperçus* su paesaggi socio-psicologici, resta nella maggioranza dei casi legata ad una scintillante soggettività, solo a prima vista affascinante⁷.

«Qual'è il carattere di un popolo?» si domanda Benedetto Croce; e risponde: esso si trova «nella sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia»⁸.

La storia d'Italia presenta epoche di splendore, profonde fratture e periodi di apparente inarrestabile tramonto e decadenza. L'unificazione politica fu tardiva e rimase a lungo in pericolo. La sconfitta nella seconda guerra mondiale sembrò mettere nuovamente in gioco l'esistenza statale autonoma dell'Italia.

Questa storia piena di cambiamenti si rispecchia nell'autopercezione degli italiani. «Nella simultaneità di primato e di decadenza, inferiorità oggettiva ipercompensata da un senso invitto di superiorità si intuisce uno degli schemi più caratteristici e più stabili dell'intera storia italiana»⁹.

L'atteggiamento degli intellettuali italiani verso se stessi, il loro ambiente, nei confronti della nazione e dell'Italia odierna è caratterizzato da una ambivalenza di odio e amore, dal più enfatico assenso alla più aspra critica. L'accordarsi di volta in volta con i potenti della politica, il nicodemismo, l'opportunismo raffinato di menti eccelse hanno lunga

tradizione dai tempi di Machiavelli e Guicciardini. «Il coraggio e la viltà degli intellettuali»¹⁰ costituiscono in Italia un tema sempre ricorrente nei dibattiti politico-culturali.

Dall'altro lato si trova il radicale no, la totale opposizione, l'atteggiamento di generale accusa. Il personaggio dell'«anti-italiano», del fustigatore dei costumi nazionali è una figura ricorrente¹¹. Un influentissimo intellettuale cattolico come Vittorio Messori condanna la tendenza all'autodiffamazione e all'autoflagellazione. Messori propone un nuovo e antico viatico: «Grazie a Dio sono italiano»¹². Fratture politiche, emigrazioni, cambiamenti politici hanno prodotto le condizioni psicologiche per tanto «italico soffrire»¹³.

2. I tratti fondamentali dell'unificazione d'Italia

L'anno 1945, così scrive lo storico e diplomatico Sergio Romano, identifica «la fine di un grande progetto politico» e rappresenta «una rottura nella continuità della storia nazionale»¹⁴.

Di fatto, con l'accrescersi della distanza temporale, emergono sempre maggiormente alcuni tratti della storia nazionale tra il 1860 ed il 1945. La classe dirigente risorgimentale della «Destra storica» si ispirava ai modelli di Francia e Inghilterra per superare l'arretratezza economica, sociale e politico-istituzionale d'Italia nei confronti dell'Europa occidentale, e per condurre il paese, con pari diritti, nel novero delle grandi potenze. In seguito il nazionalismo e, in una prospettiva diversa, il liberalismo conservatore, con il loro richiamo ad uno Stato autoritario, all'espansione coloniale e all'imperialismo, rappresentarono un sostanziale cambiamento di prospettiva. Ciò spiega anche perché dopo il 1900 sia stato così facile il passaggio da obiettivi nazionali ed irredentistici alle ambizioni imperialistiche. Nel segno di questo programma di potenza e di politica estera si compie più volte l'alleanza tra le *élites* liberal-conservatrici e nazionalistiche con il fascismo¹⁵.

Sull'«Altare della patria» in Roma, sul più grande e dispendioso monumento nazionale europeo del XIX secolo, sono poste due iscrizioni: «Patriae unitati» e «Civium Libertati»: l'unità nazionale e la libertà interna erano i motivi ispiratori della rinascita nazionale.

Il Risorgimento e l'unificazione erano stati, tuttavia, l'opera di una ristretta *élite* politica e culturale. Il numero degli aventi diritto al voto nel 1861 era il due per cento della popolazione. La grande guerra in primo luogo e poi le sue conseguenze politiche, sociali e psicologiche portarono le masse popolari alla ribalta della vita politica italiana. Il fascismo, attraverso il partito, i sindacati, le organizzazioni sportive, giovanili e del tempo libero cercò di realizzare la «nazionalizzazione delle masse» e creò e potenziò il mito dello Stato, della nazione e del «nuovo

italiano». «Il fascismo (...) può essere visto come tentativo di trasformare gli italiani, magari a bastonate, in una nazione e in un popolo»¹⁶. Per rendere grande la nazione il fascismo sacrificò la libertà e separò così i due fondamentali valori sui quali si era basato il Risorgimento.

Mussolini, come incarnazione dell'«homo italicus» e del «genio della nazione», si sentiva in pieno un esecutore di questo compito quando prometteva di fondare «il secolo del fascismo» e vedeva l'Italia, nell'anno 2000, tra le quattro principali potenze imperiali¹⁷.

Considerata retrospettivamente l'ossessiva insistenza sul tema del nazionalismo costituisce forse la caratteristica più importante dell'epoca fascista. In politica interna, come in politica estera, ha valore il richiamo ai veri o presunti interessi nazionali come efficace strumento per ottenere il consenso e l'integrazione politica. Nel quadro del primato del fattore nazionale, perfino le tradizioni progressiste del Risorgimento potevano servire al mito della «nuova» Italia, e Mazzini e Garibaldi apparire come «precursori» di Mussolini.

I miti propagati dal fascismo ruotavano intorno allo Stato ed alla Nazione. Questo vale per l'esaltazione della potenza statale, per la concezione della guerra e della forza, per la correlazione strumentale di individuo, movimento e Stato. Il motto mussoliniano «Credere-Obbedire-Combattere» rappresenta quasi il segno dell'individuo incatenato, dell'individuo diventato oggetto ed aggionato ad un apparato di repressione totalitaria. Il fascismo venne visto come un trionfale traguardo della storia nazionale ed i secoli precedenti vennero interpretati come preistoria¹⁸.

Queste auto-interpretazioni della nazione, incerte nei profili, ondegianti tra speranze e timori, ma tuttavia unitarie ed ottimistiche nei loro messaggi essenziali, si infransero poco a poco dopo la disfatta militare dell'inverno 1940-41. Nei campi fangosi dell'Albania e della Grecia settentrionale, sulle piste del deserto di Libia si svelò la debolezza militare dell'Italia fascista e la frattura non più conciliabile tra lo splendore della propaganda e la dura realtà. Poco a poco fu chiaro che lo Stato totalitario riusciva a mobilitare le forze economiche, materiali e psicologiche della nazione in misura molto minore di quanto fosse riuscito al suo disprezzato predecessore, lo Stato liberale, durante la prima guerra mondiale.

3. L'8 settembre 1943 e il ruolo della Resistenza

La caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943 e la capitolazione imposta dagli alleati l'8 settembre portarono ad una sconfitta totale morale e militare.

L'8 settembre, al di là dell'evento storico, simboleggia ancora oggi

nella coscienza nazionale la catastrofe per antonomasia e la disfatta; una data indelebile scritta nella vita di ognuno¹⁹. Con la guerra e la guerra civile sul suolo patrio il futuro della nazione sembra essere stato annientato e l'Italia, come dichiarava beffardamente la propaganda tedesca, destinata ad una miserabile sottomissione.

Il significato del 1943 ed in particolare dell'8 settembre non sarà mai sottolineato abbastanza per capire l'Italia di oggi.

E. Galli della Loggia parla di «una sorta di mutuo patto» al quale aderì la grande maggioranza del popolo italiano «durante i giorni della guerra fascista e della guerra di liberazione poi». «Un patto tacito ma non per questo meno saldo perché fondato su una esperienza collettiva di travagli e sofferenze quali mai il paese aveva provato. Esso diceva in sostanza che mai più si sarebbe ceduto a suggestioni belliche, che con il fascismo, i suoi ideali, i suoi metodi, il conto era chiuso per sempre»²⁰.

«In sintesi l'immagine che l'Italia aveva di se stessa, secondo la formula che tutti ripetevano da Cavour a Mazzini, come un popolo sorto ad unità per rappresentare una grande parte nella storia del mondo, è stata definitivamente distrutta e con essa l'idea di nazione»²¹.

L'8 settembre non fu solo il giorno più tetro nella storia dopo l'unificazione; esso fu allo stesso tempo un nuovo inizio. In quel giorno a Roma si diedero convegno i dirigenti dei partiti antifascisti per fondare il «Comitato di liberazione nazionale» (Cnl): fu questo l'inizio della Resistenza. L'Italia disponeva di ricche positive esperienze per dar luogo ad una guerriglia basata sul volontariato, sulla spontaneità e sul carisma. Garibaldi era ed è ancora oggi l'eroe nazionale più popolare nella coscienza collettiva della nazione²².

Il fascismo tentò di usare il mito di Garibaldi in tutti i modi; sta di fatto però che né nel 1939-40 né nel 1943-44 si verificò il fenomeno della mobilitazione volontaria. Questa tradizione si esprime invece con nuova e più grande intensità e con forme diverse nella Resistenza. Mentre più di seicentomila italiani affrontavano la prigionia di guerra tedesca e la nazione coinvolta nella guerra civile, oltre che nella guerra, sembrava a prima vista precipitare nella rassegnazione e nell'apatia, si formarono i primi piccoli gruppi di giovani armati sulle montagne e nelle città e si organizzò l'opposizione antifascista che operava nell'illegalità. Sotto l'aspetto militare la Resistenza, che nella fase conclusiva della primavera del 1945 coinvolgeva più di 150.000 persone, rese un contributo di rilievo alla liberazione del paese. Kesselring parlò di sette divisioni che furono stornate dal suo fronte militare per contrastare quella «guerra per bande» da lui profondamente detestata. La maggior parte delle città del Nord fu liberata dagli stessi italiani nell'aprile del 1945. Ben più vasto del contributo militare fu il significato morale e politico del fenomeno. Proveniente dall'illegalità e dall'opposizione si organizzò il nuovo sistema politico, si formò una nuova élite e la nazione

trovò una nuova coscienza morale e politica²³.

Nel 1943 Piero Calamandrei annotava nel suo diario che il pervertimento dell'idea nazionale dovuto al fascismo aveva distrutto il sentimento patriottico, mentre il movimento popolare nato dopo l'estate del 1943 «ci ha ridato la patria». «La parola patria torna finalmente ad avere un senso umano e fraterno»²⁴.

Nella Resistenza convivevano tre finalità: 1) verso l'esterno, la lotta contro i tedeschi e la liberazione del territorio nazionale; 2) in politica interna la lotta contro il fascismo; 3) la preparazione della rivoluzione politico-sociale. Il minimo comune denominatore di una coalizione di per sé molto eterogenea, che includeva liberali e cattolici ma pure comunisti, era costituito dagli obiettivi della liberazione del territorio nazionale e dal ripristino della capacità di azione di un governo in grado di rappresentare il consenso della nazione e la sua dignità. Riallacciandosi coscientemente alle grandi tradizioni del XIX secolo si parlò da diverse parti di un «secondo Risorgimento». Si salvaguardò «in tal modo la coscienza di una ininterrotta continuità fra l'Italia antifascista e la tradizione nazionale, che doveva rivelarsi preziosa nella ricostruzione morale del dopoguerra»²⁵.

La Resistenza ebbe un alto valore per la riacquisizione dell'identità nazionale. Sergio Cotta scrisse nel 1977: «Qualunque sia stato il contributo bellico 'materiale' della Resistenza (e in verità non fu grande rispetto all'imponente dispiego di forze degli alleati, certo non decisivo), la sua importanza ideale è stata enorme. Grazie alla partecipazione attiva e morale alla guerra, la libertà è stata una conquista, un'espressione della volontà del popolo italiano»²⁶.

Come espressione di questa nuova coscienza e di questo nuovo antinazionalismo e tuttavia come espressione di un patriottico senso di unione, nacque nel 1946-47 la nuova Costituzione che il presidente Pertini definì «una conquista di tutto il popolo italiano, della sua storia delle sue forze politiche; è scaturita direttamente dagli ideali e dalla cultura della Resistenza, dalla fede e dalle convinzioni di migliaia di martiri antifascisti»²⁷. La Resistenza divenne pertanto il mito di fondazione del nuovo Stato e della nuova società.

Con la liberazione di Roma si formò il primo governo appoggiato dalle forze del Comitato di liberazione nazionale. Con il governo Parri (giugno-novembre 1945) e De Gasperi (dal dicembre 1945) la politica italiana prese un nuovo binario. La fine della monarchia sancita dal referendum del 2 giugno 1946 e la nascita della Repubblica appaiono pertanto come inevitabile conclusione di un processo che aveva avuto inizio nell'ottobre del 1922 con il patto tra la corona ed il fascismo. L'estate del 1943, esattamente le settimane comprese tra il 25 luglio e l'8 settembre, divennero pertanto il vero punto di rottura nella recente storia d'Italia.

4. Il passato nella costituzione della Repubblica

Da parte tedesca è diffusa l'opinione secondo cui il periodo fascista sia stato «storicizzato» in un breve lasso di tempo ed inquadrato «senza soluzione di continuità nella storia nazionale»²⁸. Ma è più vero il contrario. Gli anni '43-'45 vengono percepiti anche oggi come una profonda cesura. Le motivazioni fondamentali della Resistenza erano una diretta risposta ai miti del fascismo percepiti in generale come esplosivi e distruttori, una diretta risposta alla sua idolatria dello Stato ed esaltazione della nazione, al suo disprezzo per lo Stato di diritto e per i diritti della persona, per la sua politica estera percepita come aggressiva ed antieuropea. A partire da impostazioni diverse (cristiane, radical-democratiche, marxiste o federaliste), si sviluppò una critica fondamentale alla sovranità assoluta dello Stato, al potere centralizzato, all'ossessione totalitaria, e questa critica si estese a tutto il meccanismo della politica europea. Secondo una opinione ampiamente condivisa, i nazionalismi suicidi avevano fatto scoppiare in Europa quelle due guerre civili le quali avevano decisamente contribuito alla perdita di peso dell'Europa a livello mondiale. Secondo Altiero Spinelli il federalismo europeo sarebbe stato «il più importante ideale nuovo» sorto dall'esperienza della seconda guerra mondiale²⁹.

L'Italia sopravvisse alla catastrofe del settembre 1943 come entità statale perdendo solamente i possedimenti costieri lungo le opposte sponde dell'Adriatico e dell'Africa ed il suo impero coloniale. Il trattato di pace di Parigi del luglio 1947, ratificato dalla Costituente, rappresenta una tappa importante sulla via della riconciliazione con i propri vicini europei. Durante il dopoguerra l'Italia si ridimensionò allo stato di una potenza media, integrata al sistema di alleanza occidentale, che cercava il futuro politico innanzitutto in uno stretto legame con gli Stati Uniti, e puntò tutte le sue carte sull'unione europea e sull'economia di mercato.

Il processo di cambiamento fu facilitato dal fatto che nell'anno 1945, una nuova *élite* politica assumeva il potere, dapprima con i governi di unità antifascista, ed in seguito, a partire dal 1947, con quelli ad egemonia democristiana, i cui esponenti potevano richiamarsi ad una cultura ed una tradizione in parte antifascista, in parte almeno afascista.

La rassegnazione per la diminuzione di *status* e per la rinuncia al ruolo di potenza egemonica si attuò solo attraverso successive e dolorose fasi. Vasti strati della pubblica opinione considerarono il trattato di Parigi, e per lungo tempo, come un *Diktat*. Pur tuttavia gli anni 1943-45 apparivano tanto più lontani quanto più profondamente incisi nella storia nazionale. Il tentativo del Risorgimento e del fascismo di recuperare il ritardo politico e militare dell'Italia rispetto alle altre potenze europee venne interpretato sempre più come una via sbagliata che aveva portato allo stremo le forze della nazione ed aveva provocato pesanti

costi economici, finanziari e sociali. Per la coscienza storica il Risorgimento e lo Stato nazionale da esso prodotto non ebbero più il peso centrale che fino ad allora avevano posseduto. Dopo il 1945 ebbe luogo un profondo cambiamento nel campo degli interessi della ricerca storica che mise in evidenza nuove tematiche della società, dei partiti, della cultura, della Chiesa e delle forme di devozione religiosa. La storia d'Italia sembra ora indirizzata non più teleologicamente verso lo Stato nazionalista e militarista del XX secolo, ma si trasforma, sotto la spinta delle nuove esperienze politiche, nella «Storia degli italiani» (G. Proccacci)³⁰, in «Storia della società italiana» o in storia delle città ricche di tradizioni, e in storia della religione.

Non più lo Stato, la politica estera, le *élites* politiche e la formazione della potenza nazionale sono ora al centro degli interessi degli storici, ma l'«Antirisorgimento», il cattolicesimo politico e sociale, i repubblicani, i socialisti, il movimento operaio, le classi subalterne.

La degenerazione dell'idea nazionale in nazionalismo e fascismo e lo shock della disfatta ebbero profonde conseguenze psico-sociali. Il movimento della Resistenza, sostenuto da un intenso patriottismo, non esitò a definire il fascismo come il traditore della nazione. A partire da questa condizione, la Resistenza apparve come un secondo Risorgimento: i partigiani divennero patrioti.

Pur rinnovandosi, le parole «patria» e «nazione» hanno perduto, nei decenni successivi, il loro alto significato, eroso dalla quotidianità e dal cambiamento di valori prodotto dalla società dei consumi, laica ed egualitaria. La degenerazione nazionalistica del concetto di nazione sfociò nella più totale sobrietà e anche nello scetticismo. Nelle parole di un giovane critico di destra la liberazione dal passato fascista divenne gradualmente «Liberazione dal senso nazionale» ed in conclusione «Liberazione dalla storia» per antonomasia³¹. Ma non si tratta, in questo caso, di una voce isolata. Oggi in Italia non vi è più «alcuna forza nazionalistica di dimensione apprezzabile ed i valori nazionali occupano un posto sempre minore e più sbiadito tra i criteri ispiratori della vita collettiva»³². Questo giudizio generale dello storico liberale R. Romeo deve essere letto alla luce delle differenziazioni politico-culturali esistenti oggi in Italia.

5. Il post e neofascismo

Il fascismo trasmise suo malgrado in eredità alla nuova Repubblica due apprezzabili doni: uno fu la solidarietà politica dei partiti antifascisti, lungamente messa alla prova durante la Resistenza, creando le condizioni per una convivenza ed una capacità di dialogo che perdurò financo nel periodo più duro della guerra fredda, dopo il 1947, e durante i più

aspri conflitti di politica interna fra i diversi partiti politici. Ad esempio, non si è mai pensato seriamente di accusare il partito comunista di costituire una minaccia per la Repubblica e di renderlo illegale come nemico del sistema democratico. Il secondo dono è stato costituito da una lunga immunizzazione, che in parte dura ancora oggi, della società italiana e della sua classe dirigente verso tutte le seduzioni neoconservatrici e dittatoriali della destra.

Il post e neofascismo poté riorganizzarsi in Italia relativamente presto sotto la sigla del «Movimento sociale italiano». Nel programma, nella dirigenza, nei modelli politico-culturali questo partito si allacciò fortemente al fascismo storico anteriore al 1943, ma in particolar modo alla Repubblica di Salò. Ancora nelle tesi programmatiche del 15° congresso del Msi dell'anno 1987, si sosteneva di «rivendicare integralmente il ventennio fascista come nostro specifico patrimonio ideale e retaggio storico»³³. Ed il segretario uscente Giorgio Almirante tuonava: «Il fascismo non è il nostro passato, ma è il nostro futuro»³⁴. Riemergono di nuovo gli antichi miti della nazione. Poiché tutti gli altri partiti si astengono da ogni esaltazione del mito nazionale, il tricolore stesso, che nell'emblema del Msi appare nel guizzo

di una fiamma, divenne quasi il segno di riconoscimento dei neofascisti. Col termine di «festa tricolore» si intende oggi comunemente, senza necessitare altre spiegazioni, la festa popolare organizzata dal Msi. Nell'organo di partito del Msi, che significativamente si chiama «Il secolo d'Italia», appaiono ancora oggi articoli dai toni nostalgici o trionfalistici sul quarantesimo anniversario della conquista dell'Abissinia, o in occasione del centenario dei natali di Mussolini. Frutto di questa sub-cultura post e neofascista (pressoché bandita ed ignorata dalla stampa e dal grande pubblico) sono numerosi periodici, pubblicazioni editoriali, documenti sonori (dischi, cassette), libri e manifesti, riproduzioni di cimeli evocativi. Una ricca scelta di questi materiali si trova sui mercati delle pulci nelle grandi città.

Vi si possono trovare dai grandi discorsi di Mussolini in cassette fino alle decorazioni militari della guerra mondiale ed ai manifesti della propaganda della Repubblica di Salò, e ancora, raccolte in 44 volumi, tutte le opere del dittatore. Almeno per questo segmento della società italiana, risulta vero quello che Mussolini, come prima Napoleone, aveva profetizzato riguardo ai suoi destini storici: in un futuro più lontano nuove generazioni avrebbero festeggiato gli anni Trenta come il decennio che aveva sollevato l'Italia «al livello dei grandi imperi, il decennio fascista durante il quale fu permesso a tutti gli uomini del nostro sangue, disseminati in ogni terra, di tenere alta la fronte e di proclamarsi senza arrossire 'italiani', di questo decennio si esalteranno le generazioni nella seconda metà di questo secolo»³⁵.

All'inizio degli anni Settanta confluì nel Msi quel che rimaneva dei

partiti monarchici; ciononostante il Msi non è mai andato oltre il ruolo marginale di un partito antisistema schierato all'estrema destra con un consenso elettorale attestato tra il 5% e l'8%. A livello nazionale il partito non ha mai avuto rappresentanti in alcun governo. Anche oggi negli organismi di governo comunali, provinciali e regionali, l'aliquota della rappresentanza del Msi negli esecutivi si trova molto al di sotto della sua rappresentanza elettorale. Il Msi riceve da tempo il sostegno più consistente dalle regioni del Sud, proprio al contrario del fascismo storico. Gli appartenenti al partito e l'elettorato sono fortemente invecchiati. Il riflusso del Msi nell'ultimo decennio è chiaramente connesso con il cambio generazionale: tuttavia, nelle situazioni critiche mantiene (come dimostrano gli eventi di Reggio Calabria nel 1971 o dell'Alto Adige dopo il 1983) un'attrattiva fortemente anticomunista e nazionalista. L'appello accentuatamente antisistema lanciato dai neofascisti ha raccolto nell'Alto Adige, durante le elezioni nazionali del 14-15 giugno 1987, il 10,2% dei voti di fronte all'8,4% dei voti accordati alla Dc. Il Msi era diventato nella provincia il più forte partito italiano; nel capoluogo Bolzano aveva superato il tetto del 26%. Col nome di Mussolini è ancora possibile fare politica. Una sua nipote, Alessandra Mussolini, nell'aprile 1992 è stata eletta deputata per la Camera con 56 mila preferenze a Napoli nelle liste del Msi.

Accanto a questo neofascismo moderato, fortemente nostalgico, ne esiste, dagli inizi degli anni Cinquanta, uno radicale, che opera nell'anonimato di gruppuscoli e conventicole. Si tratta spesso di radicalismo studentesco di destra con abbondanza di sigle, periodici e pubblicazioni di difficile identificazione complessiva. In questi gruppi è esplicito il riferimento alla Repubblica di Salò, ma anche alle esperienze elitarie di associazionismo maschile del nazionalsocialismo e delle SS. In questo ambito è cresciuto il terrorismo di destra che ha sconvolto la scena politica interna dopo il 1969. L'evidente collegamento di questi gruppuscoli di estrema destra con i servizi segreti militari e con parte dell'apparato statale ha impedito a tutt'oggi un definitivo chiarimento ed una resa dei conti con la catena di attentati alle banche, ai treni, alle stazioni ed ai raduni popolari.

6. La Democrazia cristiana

Nominalmente più del 95% degli italiani appartiene alla confessione cattolica; di fatto però solo una minoranza del 20-30% è impegnata nelle attività politiche, sociali o culturali di area cattolica, e si riconosce nella cosiddetta subcultura cattolica. Mentre, anche a causa della questione romana, durante il Risorgimento il cattolicesimo si era posto come nemico ed aveva subito l'unità nazionale, si giunse dopo il 1900 ad un

generale riavvicinamento tra il cattolicesimo ed il sistema liberale. Gli anni dopo il 1945 segnano una completa svolta dei rapporti di potere tra le forze politiche; il nuovo partito cattolico, la Democrazia cristiana, raggiunse con il 35-40% dei voti una posizione egemonica, essendo riuscito ad ottenere il consenso dei ceti medi e di una cospicua parte della borghesia liberal-conservatrice.

La Democrazia cristiana si pone in modo indifferente dinanzi alle grandi tradizioni nazionali del Risorgimento. Per un presidente democristiano sarebbe difficile ancora oggi commemorare un Mazzini o un Garibaldi o il XX settembre. La storiografia cattolica, è pur vero, negli ultimi decenni ha studiato a fondo il cattolicesimo liberale del XIX secolo in uomini come Rosmini, Balbo, Gioberti, Manzoni e Tommaseo. Non si può nascondere, tuttavia, che si tratta di persone e movimenti che vennero a trovarsi in conflitto con la dottrina ufficiale e furono fortemente ostacolati dalla gerarchia ecclesiastica. I democristiani, che dopo il 1945 hanno tenuto quasi ininterrottamente il Ministero della pubblica istruzione, potevano cioè «accettare il passato ma ben poco potevano contribuire a mantenere vive le idee del Risorgimento a vantaggio delle generazioni future»³⁶.

Anche nel movimento della Resistenza il cattolicesimo ebbe una presenza sostanzialmente marginale e riuscì a fatica dopo il 1945, con l'ausilio dei suoi pochi attivi protagonisti (Mattei, Taviani), a procurarsi una tradizione di partecipazione militare alla Resistenza. Anche questa fase centrale della storia contemporanea italiana è stata più «subita» che attivamente vissuta dai cattolici³⁷.

Gli oppositori del cattolicesimo, laici e marxisti, hanno sempre rimproverato alla Democrazia cristiana la mancanza di senso nazionale e dello Stato. Un critico definì la Democrazia cristiana il partito delle «Ferie dalla Storia». I democristiani avrebbero sostituito il sentimento dell'appartenenza nazionale con l'alleanza occidentale e l'allineamento agli Usa. Questo orientamento avrebbe condotto ad una «perdita della propria memoria storica»³⁸. Luigi Barzini definisce i democristiani «troppo scettici, fiacchi, indulgenti (...) troppo rassegnati all'immutabilità della fragilità umana per amministrare la *res publica* con rigore ed imparzialità»³⁹. «Il cattolicesimo in Italia», così scrive uno dei rappresentanti della "nuova destra", «ha ondeggiato con rare eccezioni tra referenti supernazionali (l'occidente o l'ecumenismo) e referenti subnazionali (il partito dei cattolici o la politica della parrocchia)»⁴⁰. Una delle principali cause della mancanza di sentimento nazionale sarebbe oggi identificabile nel quarantennale predominio politico della Dc. In effetti, sono particolarmente forti i legami transnazionali dei cattolici italiani con la Chiesa universale ed il papato.

7. Il Partito comunista italiano

La seconda forza politica egemonica nella sinistra, vale a dire il Pci, sotto tutt'altre motivazioni presenta, rispetto alla tradizione risorgimentale, caratteristiche analoghe. Anche le radici storiche dei comunisti affondavano profondamente in spazi della società italiana molto lontani dal Risorgimento. I comunisti negli anni Venti e Trenta vedevano la storia d'Italia come fortemente caratterizzata dallo scontro di classe; il fascismo come risultato della inadempienza e degli errori di percorso del Risorgimento. Adducevano a prova di ciò la mancata riforma agraria, l'insufficiente democratizzazione della società italiana, l'esautoramento delle istituzioni parlamentari attraverso l'interventismo e la partecipazione alla guerra. Le coordinate della lealtà e priorità politica erano per loro rivolte all'Unione Sovietica ed al movimento comunista internazionale. Soltanto a partire del VII Congresso dell'Internazionale comunista del 1935 e poi con la guerra di Spagna il Partito comunista italiano riprese coscientemente un orientamento nazionale.

L'appello alla solidarietà nazionale arrivò naturalmente ad avere più forza per i comunisti durante la Resistenza. Ponendo l'enfasi sulla tradizione garibaldina e con l'introduzione della bandiera tricolore nel proprio simbolo, aggiungendola cioè alla bandiera rossa, il Pci intendeva consapevolmente ricollegarsi al Risorgimento. Ciononostante, questi contenuti nazionali non si collocavano al centro del programma complessivo dei comunisti; essi continuavano a percepirsi come parte del movimento comunista internazionale. Negli anni Settanta e Ottanta, comunque, si accrescono nelle asserzioni programmatiche del Pci i riferimenti agli «interessi di fondo della nazione». «L'Italia ha più che mai bisogno di dare vita (...) ad una identità collettiva della nazione. Bisogna quindi essere 'pronti' ad impegnarsi per il conseguimento di grandi obiettivi sociali e nazionali»⁴¹. Il crollo dell'impero sovietico, la sparizione del «socialismo reale» e la rifondazione del Pci sotto il nome di Pds hanno riattualizzato per tutta la sinistra la questione nazionale.

8. La forte affermazione dell'Italia a metà degli anni Ottanta

«*La nation est un plebiscite de tous les jours*» disse Renan. La nazione non è, ma era e sarà. La crisi del movimento di unificazione europeo impantanato nelle questioni economiche, le aporie e contraddizioni del mercato agricolo europeo e la disoccupazione di massa hanno rinforzato i più pronunciati egoismi nazionali che hanno fatto vedere chiaramente la mancanza di tensione ideale e di fede in un futuro sovranazionale comune.

Non fa meraviglia perciò che dall'inizio degli anni Ottanta si parli sempre più spesso del desiderio, fin della necessità, di una nuova considerazione dei valori nazionali. Il governo Craxi con i suoi successi, favoriti dalla congiuntura internazionale (controllo dell'inflazione, piano di risanamento dell'economia pubblica e privata, riduzione ad un quinto rispetto agli anni precedenti della frequenza degli scioperi) suscitò un'ondata di ottimismo e di fiducia nel futuro. La capacità di espandersi anche rischiando di tutta una nuova generazione di dirigenti economici e di capitalisti italiani portò gli Agnelli, i De Benedetti, i Gardini, i Berlusconi, i Prodi ed i Reviglio sulle prime pagine di «Time», «Newsweek» e «Businessweek», dove venivano acclamati come rappresentanti di successo della nuova aggressiva ondata europea di modernizzazione⁴². Nella primavera del 1987 fu elaborata una nuova valutazione statistica del prodotto interno lordo comprensiva anche dell'economia sommersa che operava nell'illegalità fiscale. Risultò che l'Italia aveva superato l'Inghilterra nel suo prodotto interno lordo e stava quasi raggiungendo la Francia. Se si pensa con quale ammirazione i patrioti italiani avevano guardato per più di un secolo alle capacità economiche ed alle istituzioni politiche della Gran Bretagna, diventa chiara la dimensione ed il valore di questo «sorpasso». Sembrò quasi che senza farci caso fosse stata raggiunta una meta che generazioni di italiani avevano vanamente sognato. Il governo Craxi ha stimato in modo volutamente ottimistico la situazione ed ha alimentato l'impressione, diffusasi nel 1986-87, secondo cui l'Italia avrebbe superato lo stato di perenne crisi, che il «bel paese» avrebbe aumentato a livello internazionale il suo peso in tutti i campi della politica, dell'economia, della scienza e della cultura. «*It's a great time to be italian*», scriveva il 16 febbraio 1987 il periodico americano «Newsweek». La moda italiana, il design, l'artigianato artistico, ma anche la letteratura, il film, il teatro erano, se si può dar credito a queste voci, richiesti in tutto il mondo. La cucina mediterranea, rappresentata al meglio dall'Italia, si diffondeva in ogni angolo del globo. Nella graduatoria della rivista «Fortune», i gruppi industriali italiani guadagnavano punto dopo punto. Persino l'Eni e l'Iri, società a partecipazione statale, ritenute irrimediabilmente malate, raggiungevano nel 1986-87 la zona di sicurezza dai conti in rosso. I giornali parlavano di un «secondo miracolo economico» e di un secondo Rinascimento⁴³.

9. Autunno della Repubblica?

Questa vitalità economica, sociale e culturale era però accompagnata dalla costante crisi di un sistema politico che appariva non più correggibile dall'interno. Molti osservatori vedevano avvicinarsi

l'«autunno della repubblica». Gli scettici parlavano di perdita dell'identità politica e culturale; gli italiani avrebbero perso la coscienza di sé stessi. Indro Montanelli affermò nel 1985 in una intervista che «l'Italia ha dimenticato se stessa, in quanto metà vuol diventare America, metà la Russia ma nessuno si chiede che cosa siamo noi e qual'è il nostro retaggio. Purtroppo abbiamo perso completamente il senso della nazione. Mi sembra di stare in una età pre-risorgimentale perché abbiamo una classe politica italiana che non sa nemmeno cos'è l'Italia»⁴⁴. Ancora più pessimistica suonava la conclusione cui approdava Renzo De Felice, uno dei più autorevoli tra gli storici italiani contemporanei. Egli constatò nel 1987 che «gli italiani di oggi (...) non hanno più radici di carattere storico» e mancano «di una coscienza nazionale». «Intendo una coscienza nel senso di capacità di ragionare, non nei termini dell'immediato contingente, bensì qualcosa che è stato e che si vuole che sia»⁴⁵. «L'auto-immagine» dell'italiano, secondo De Felice, viene vista oggi solo in modo pragmatico: «La gente (...) considera l'Italia solamente un contenitore che dovrebbe assicurare soltanto alcune regole per vivere e per lavorare alla meno peggio»⁴⁶. In questa perdita delle radici storiche De Felice vedeva la grande debolezza dell'Italia di oggi.

Ancora una terza testimonianza, quella di Norberto Bobbio, il filosofo e politologo vicino all'area socialista. Egli affermò nel 1987: «L'Italia non è più una nazione, nel senso che per lo meno nelle nuove generazioni non esiste più il sentimento nazionale, quello che recentemente si diceva amor di patria. L'Italia è diventata poco più di una espressione geografica e gli italiani sono ridiventati, lo dico con forza, 'un volgo disperso che nome non ha'. Mi domando spesso perché. Ma non ho mai trovato una risposta soddisfacente»⁴⁷. Nei suoi commenti del 1991-92 Bobbio ha espresso una sua crescente stanchezza morale e si è dichiarato «angosciato, profondamente turbato» per il futuro del suo paese. Egli commentò l'uccisione del giudice antimafia Giovanni Falcone con le parole: «Se penso che (i responsabili) sono italiani, mi vergogno di essere italiano»⁴⁸. Dalla stessa sfiducia profonda è caratterizzato uno scritto del regista Giorgio Strehler, che dichiara: «Carissima Italia, io non ti amo più». Strehler parla del «crepuscolo della ragione», del «profondo disagio» e del «profondo dolore» nel guardare la sua «nazione infelice e depredata». Strehler vede una «orribile Italia tanto piena di volgarità, di chiacchiere, di compromessi». Egli si vede come un intellettuale «che ha cercato con tutto quello che possedeva - poco: parole, immagini, suoni, gesti, luci e musica - di opporsi, ogni giorno, al decadere del gusto e del costume e che si accorge di essere servito così poco»⁴⁹.

Gli scettici parlano oggi, riguardo all'Italia, di una «collettività nazionale artificiale, tenuta insieme dalla forza delle cose più che dalla propria coscienza»⁵⁰.

10. Perdita del senso dello Stato

Una delle cause principali di questo stato di cose, percepito con tanta desolazione, si trova nel difficile rapporto che l'italiano vive verso il proprio Stato. La coscienza nazionale riposa sulla coscienza dello Stato. Solo la fiducia *verso* e l'attiva partecipazione *alle* forme della vita collettiva creano il clima dell'impegno, l'abitudine alla partecipazione ed il calore emotivo nel quale può crescere il sentimento dell'appartenenza nazionale. Il rapporto tra individuo e Stato, in Italia, è strano. I sondaggi di opinione, ma anche l'esperienza quotidiana, pongono in luce quanto grande sia la sfiducia degli italiani verso lo Stato e le sue istituzioni. Il detto «piove, governo ladro!» dimostra nella sua palese assurdità, qualcosa della delusione preconcepita, della diffidenza generale e della collera che l'italiano prova verso lo Stato. Questo non è un «amico soccorrevole», ma un nemico o nel migliore dei casi è percepito con indifferenza.

Gli studi sulla cultura politica dell'Italia hanno potuto mettere a nudo le radici storiche, strutturali e socio-psicologiche di questa mentalità. Si tratta di postumi di comportamenti assodati nel corso di secolari smembramenti, di dominazioni e condizionamenti, di corruzione e clientelismo. La sociologia americana negli anni Cinquanta, con i lavori di Almond, Verba, La Palombara, Banfield ed altri ha delineato un quadro della cultura politica italiana nel quale predominano il «familismo amorale», «la frammentazione, l'isolamento e l'alienazione», la distanza dalla politica e l'inimicizia verso lo Stato⁵¹. Gli italiani in generale non si sono voluti riconoscere in questo sinistro ritratto, ma più recenti lavori, come quelli di Tullio Altan, dimostrano ancora che il cambiamento delle strutture mentali e dei comportamenti, prodotto dalla mobilità sociale, dalla laicizzazione e urbanizzazione, è avvenuto molto più lentamente di quanto ci si potesse aspettare⁵². La comparazione dei dati provenienti da studi su altri paesi dimostra che l'Italia si trova oggi ai livelli più bassi per quel che attiene l'informazione, l'interesse per la politica o la partecipazione. I valori più alti si raggiungono invece indagando sull'apatia politica, la scontentezza, la frequenza conflittuale o la polarizzazione ideologica. Nel 1983, il 77% degli italiani era poco o niente affatto contento del funzionamento dello Stato, il 36,9% non aveva fiducia alcuna nel governo (in Inghilterra il 9,6%, in Germania il 6,9%). Per quel che riguarda la lotta alla disoccupazione, l'assistenza agli anziani, il sistema scolastico ed educativo, l'assistenza sanitaria, la lotta alla criminalità, il funzionamento delle poste e dei trasporti pubblici, lo Stato riceve in generale dai suoi cittadini cattivi o pessimi voti. Hans Magnus Enzensberger, in un brillante saggio sull'Italia, ha voluto vedere il tratto caratteristico della situazione italiana nel progressivo concorso di politica e crimine, simbolizzato da mafia e camorra, ed

ha assegnato ai vicini del Sud un ruolo di precursori per l'intera Europa occidentale⁵³.

L'Italia gli appare come un «laboratorio del post-moderno». Gli italiani sono «gli esperti della crisi» e gli «specialisti del crollo», molto più preparati al «disastro» prossimo venturo. Gli italiani, grazie alla loro «quotidiana coesistenza con il caos», sono preparati in modo eccellente alla crisi, che sta per sconvolgere tutta l'Europa, della sovranità, della governabilità, della pianificazione e del lavoro. Questa ammiccante lode del modello Italia, con i suoi «incalcolabili, produttivi, fantastici tumulti»⁵⁴, non produsse entusiasmo alcuno presso gli interessati quando, nel 1983, apparve nella versione italiana sull'«Espresso». Troppo evidente è il disastro, troppo l'esistenza del singolo ne è minacciata e troppo esso costa.

L'insofferenza verso lo Stato e la delegittimazione del sistema politico odierno sono cresciute drammaticamente nell'ultimo decennio. Si ricorda qui l'appassionata denuncia dello scrittore Pier Paolo Pasolini, fatta poco prima del suo assassinio, che nel 1975 accomunava in una sorta di condanna generale il «Palazzo», il regime ed i suoi rappresentanti politici, colpevoli della distruzione materiale, spirituale ed antropologica dell'Italia e degli italiani⁵⁵. Oltre il 70% degli italiani ritengono oggi che la classe politica sia incompetente sul piano morale e professionale⁵⁶; oltre il 50% si dichiara a favore di una profonda riforma del sistema politico. I politologi parlano di una massiccia perdita di fiducia, accresciutasi negli ultimi anni, verso i rappresentanti politici attuali⁵⁷; ma anche a tale proposito occorre distinguere tra le diverse subculture e partiti. Dagli ambienti laici è frequente provengano accuse di scarsa coscienza dello Stato rivolte a cattolici e comunisti in particolare. Questi replicano che non disprezzano lo Stato ma *questo* Stato, che da più di un secolo e ancora oggi è solo uno Stato dei privilegi e della discriminazione, «proprietà riservata» «di certi gruppi sociali e di certe élites dirigenti», uno Stato dell'ingiustizia e della disuguaglianza⁵⁸. E di rimando i neofascisti: «Alla cultura oggi egemonica nella nostra società, ed agli stessi partiti di massa difetta non solo il senso dello Stato (...) ma difetta anche il senso più profondo del bene comune che è il fondamento stesso della politica ed è la sua legittimazione più alta. Dietro la mancanza del senso dello Stato vi è infatti la mancanza del senso della nazione e della comunità nazionale»⁵⁹.

Da un sondaggio di valori svolto su scala europea (e dal cui risultato la signora Noelle Neumann ha dedotto con toni allarmati, l'anomalia dell'esempio tedesco) emerge la singolarità del caso Italia⁶⁰. Gli italiani non solo sono coloro che, tra tutti gli europei, mostrano la più bassa disponibilità a lottare armi alla mano per il loro paese; essi non hanno neppure la minima fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni. L'Italia secondo Stölzel si trova in una pericolosa congiuntura in cui la fiducia

si è trasformata in sfiducia e la «sopravvivenza» è pericolosamente compromessa⁶¹.

Quando lo Stato non viene rappresentato da una credibile classe politica e da un governo di sicura autorevolezza manca alla nazione il più importante elemento di coagulo per il consolidamento dell'identità nazionale. G. Spadolini parla in questo senso di un «crollo della morale politica». «Ma il tono della nostra vita pubblica si è abbassato soprattutto perché c'è stato un abbassamento della moralità politica. A voler toccare il cuore del problema si può dire che la questione di un modello politico, d'una liturgia dello Stato e perfino d'un recupero della nostra storia coincide con il problema dell'onestà e dell'integrità della classe politica. Il paese oggi non crede alla classe politica perché non la reputa in maggioranza onesta. Questo discredito si ripercuote sui valori storici che quella classe dovrebbe incarnare»⁶².

Sergio Romano è dello stesso avviso. Tra le cause della perdita della coscienza nazionale menziona il «tramonto dello Stato come autorità morale». Attraverso la corruzione, il clientelismo, il corporativismo scriteriato lo Stato non poteva «nutrire il sentimento nazionale degli italiani, alimentarlo e difenderlo»⁶³.

11. Regionalismo e localismo

Le contraddizioni di questa «Italia schizofrenica» (G. Bocca) che appare divisa in una società vitalissima, creativa e tesa al futuro ed uno Stato inefficiente, sclerotico e corrotto, si lasciano risolvere con una nuova messa a punto dell'idea di nazione e dell'identità collettiva?

L'italiano ha già da tempo trovato un nuovo punto di riferimento tornando a rivolgersi alla propria ben delimitata terra d'origine: la regione, la provincia, il luogo natale. «La patria» scriveva lo «Spiegel» qualche anno fa, «è (...) un vocabolo cui gli italiani legano solo il sentimento per il loro piccolo e circoscritto universo. La patria è il villaggio dove sono nati, il partito, la città, il panorama cui si sentono più legati»⁶⁴.

Il tenace amor di patria ha profonde radici storiche. La società italiana è percorsa da profonde fratture storiche, linguistiche, economiche, sociali e culturali. Si pensi solo che l'unità nazionale risale a poco più di un secolo, all'opposizione Nord-Sud ed alla tensione tra le «tre culture»: quella cattolica, quella marxista-comunista e quella liberal-democratica.

Le grandi tradizioni statali e culturali di città come Venezia, Milano, Firenze, Napoli o Palermo pesano fino ad oggi. La presenza delle «cento città», nelle quali già Carlo Cattaneo, a metà del secolo scorso, volle vedere la quintessenza della storia italiana è tangibile nei mille segni di

quotidiana vitalità, come pure nella miracolosa ricostruzione dopo il 1945. L'abitante della penisola appenninica è oggi di nuovo, come nel secolo scorso, prima di tutto un fiorentino, un siciliano, un piemontese o un lombardo. L'italianità al contrario arretra. Sembra quasi tornato l'anno 1830 quando il Tommaseo, nel suo *Dizionario dei sinonimi*, scriveva: «Molti amano il proprio paese, pochi la Patria»⁶⁵.

Le regioni, scrive G. Galasso (curatore di una voluminosa *Storia d'Italia*, ordinata secondo regioni per il periodo anteriore al 1860), «rappresentano in Italia individui storici, corrispondenti a grandi ambiti di civiltà con una loro specificità individuabile nel quadro generale della storia italiana. (...) Si indicano (...) mondi morali, culturali, perfino comportamentali, assai definiti: mondi completi ed autonomi nel quadro della storia italiana, ai quali l'unificazione italiana nulla poteva aggiungere o togliere della loro completezza e autonomia storica e civile»⁶⁶.

Le forze centrifughe ed autonomiste sono palesemente aumentate nell'ultimo decennio, come dimostrano i successi elettorali dei partiti locali e regionali in Sicilia e Sardegna, in Trentino, in Veneto ed a Trieste. Si lega alla crisi della coscienza dello Stato anche il ritorno alla critica del Risorgimento, la rivalutazione dei Borboni, l'ondata di nostalgie filoasburgiche, la simpatia per le tradizioni degli antichi Stati regionali come in Toscana, a Parma, a Lucca e altrove. Per la prima volta in questo secolo la nascita dello Stato risorgimentale è messa in discussione proprio in quanto tale. Dai sondaggi risultava già alla fine degli anni Ottanta che il 20% degli italiani del Nord considererebbe l'unificazione un fatto negativo⁶⁷. Entra qui in gioco la questione meridionale, che ha fortemente caratterizzato la storia d'Italia prima e dopo il 1945. Negli ultimi quaranta anni, lo Stato, attraverso la Cassa per il mezzogiorno ed altre istituzioni, ha trasferito al Sud enormi risorse e messo in opera grandi imprese infrastrutturali. Ciononostante, la distanza tra le due Italie è in aumento dalla metà degli anni Settanta. Neanche la grande migrazione interna di cinque milioni di italiani, dal Sud verso il Nord, ha potuto eliminare l'alta disoccupazione del meridione. Oggi al Sud, un giovane su tre, di età compresa tra i 16 ed i 25 anni, è disoccupato. Il Nord si sente a volte «assediato», sfruttato, straniato e colpito da una criminalità crescente. Alcuni indizi segnalano l'aumento di una sorta di razzismo interno che alla lunga potrebbe compromettere l'ossatura dello Stato nazionale. Il Sud diventa quasi metafora del Terzo Mondo povero, sovrappopolato e desideroso di vivere, che bussa alla porta del Nord opulento. Le sue avanguardie sono le centinaia di migliaia, già forse milioni di emigranti, che originari delle zone mediterranee o dell'Africa sono entrati illegalmente in Italia negli ultimi decenni.

«Più che ogni altro paese l'Italia non si presta naturalmente ad una

visione d'insieme», così esordiva tempo fa un periodico francese: «non c'è una Italia sola ma tante. Ed ognuna di queste Italie possiede una singolare tradizione culturale»⁶⁸.

Questa molteplicità culturale si rispecchia anche a livello linguistico. Prima della grande guerra solo gli appartenenti ai ceti alti, ovvero poche centinaia di migliaia di persone, in Italia parlavano la lingua ufficiale; dominavano incontrastati i dialetti e le parlate locali come il siciliano, il sardo, il piemontese. Il fascismo condusse una intensa lotta contro il dialetto e le lingue particolari, tuttavia solo la società dei consumi, della radio e della televisione, ha permesso negli ultimi decenni che l'italiano divenisse lingua nazionale. A metà degli anni Settanta solo il 25% della popolazione parlava abitualmente i dialetti locali e regionali⁶⁹.

Ci sono molteplici segni del tenace attaccamento degli italiani ai luoghi di origine. Italiani illustri compaiono come benefattori dei propri paesi, donano chiese ed impianti sportivi, finanziano restauri e lasciano proprietà e donazioni alla collettività del luogo natale. Numerosi politici hanno fatto lasciti ad archivi comunali scomodi e fuori mano per il solo fatto che si tratta delle loro città natali.

La riforma degli anni Settanta, con il decentramento regionale, ha demolito una parte del centralismo amministrativo. I comuni come le regioni hanno acquisito una maggiore autonomia politica, finanziaria e culturale. Qui si esprime ora una significativa e vitale parte della società italiana. Questo sviluppo «ha accelerato e peggiorato la crisi dello Stato unitario», contemporaneamente però ha «restituito agli italiani il senso di una continuità storica che avevano perso con la rottura del 1943»⁷⁰. S. Romano parla di un «nazionalismo regionale e comunalistico»⁷¹. Si tratta qui di un sentimento di patria che crea il senso dell'identità, ma non può rivestire le funzioni educative ed etiche di un autentico sentimento nazionale.

R. Romeo nel 1985 considerava questi sviluppi con forte scetticismo e contrarietà: «Il sicilianismo, la Liga Veneta, il Sardismo sono forme di incultura e di imbarbarimento (...). Per fortuna sono fenomeni di minoranza. Le piccole patrie non sono una cosa seria»⁷². Giovanni Spadolini parla di un «rigalleggiamento, sullo sfondo di memorie storiche confuse (...) di una Italia profonda, pulviscolare, municipale e capillare. Un'Italia che non è Italia, che credevamo sbagliando di aver vinto»⁷³. «Nell'Italia di oggi», dice Alberto Caracciolo, «è assai più forte e aggregante la spinta municipalista che quella della nazione»⁷⁴.

12. Una riaffermazione del sentimento nazionale?

Dalla fine degli anni Settanta aumentava la presenza dei segnali indicatori di un iniziale cambiamento nella coscienza collettiva della nazione. La simbologia nazionale veniva usata più di frequente. Si tornava a vedere il tricolore, lo usava la promozione di prodotti italiani, se ne facevano adesivi per gli autoveicoli, era presente nelle manifestazioni sportive e nei congressi scientifici. Nel 1987, l'elezione di Miss Italia aveva luogo all'insegna del tricolore⁷⁵. Perfino i cantanti di successo riscoprivano il tema dell'amore per l'Italia. Nel 1979 Francesco De Gregori raggiunse con il suo *Viva l'Italia* un primo successo di pubblico. Da allora un'intera schiera di canzoni dagli accenti patriottici. *O.K. Italia* di Edoardo Bennato o *Dolce Italia* di Eugenio Finardi hanno dato espressione a questo nuovo sentimento. I critici tuttavia ammoniscono che si tratta di una manovra meramente commerciale che cerca di imitare l'analoga tendenza americana⁷⁶.

Non più solo liberali e neofascisti usavano il tricolore come simbolo di partito e programma; verso la fine degli anni Ottanta il tricolore è stato usato in modo massiccio anche nella propaganda elettorale dei repubblicani, dei socialisti e dei comunisti. L'inno nazionale chiude da alcuni anni la programmazione serale di radio e televisione.

Anche il governo Craxi volle «alzare la bandiera». Nel 1986 ordinò, con decreto governativo, che durante le sedute dei parlamenti regionali venisse issata la bandiera nazionale. Lo stesso governo arrivò anche a sottoporre i simboli nazionali (bandiera, inno, festa nazionale, stemmi) ad un profondo svecchiamento. Una commissione di esperti lavorava da anni per presentare in una nuova forma la stella a cinque punte della Repubblica e per adornarla di nuovi simboli. Da Roma venne pure la proposta di eleggere ad inno nazionale il coro dei prigionieri del «Nabucco» di Verdi. Quello che si dimostrò relativamente facile da imporre all'interno del partito socialista, e cioè la sostituzione dopo il 1976 della falce e martello con il garofano rosso, si dimostrava non altrettanto facile da imporre all'interno della multiforme società italiana. Il concorso di idee per un nuovo emblema nazionale si perse nella perplessità e nella delusione⁷⁷. Un significativo ruolo nella rivalutazione della nazionalità fu svolto probabilmente dal presidente della Repubblica Sandro Pertini, eletto nel 1978 nella più difficile fase del dopoguerra, la cui catoniana semplicità e sincerità lo resero, nel giro di pochi mesi, il presidente più popolare.

Pertini, con la disinvoltura del rappresentante dell'antifascismo e della Resistenza che aveva pagato il suo impegno per una Italia libera e democratica con molti anni di carcere e confino, parlava di «patria» e «nazione», diceva «la nostra Italia». Pertini, con il suo impegno civile e patriottico, trasmise agli italiani una parte di quel calore emozionale

che così dolorosamente era mancato loro. Nella fase più difficile del terrorismo, quando numerosi intellettuali tra i quali L. Sciascia, con la formula «né con lo Stato né con le Brigate Rosse» rifiutavano la solidarietà a questo Stato, Pertini, con il suo critico impegno verso i rappresentanti, assediati, dimenticati o assassinati, dell'amministrazione, della giustizia e della polizia, rappresentava una rinnovata coscienza dello Stato, pienamente credibile.

13. Una più forte presenza dell'Italia sulla scena internazionale

La nazione fu il tema prevalente delle manifestazioni per il centenario della morte di Garibaldi, celebrato nel 1982. Numerose manifestazioni pubbliche a carattere ufficiale, svariati convegni e pubblicazioni, assieme ad innumerevoli attività locali dovevano ricordare «l'eroe dei due mondi», irradiato dalla gloria, dal valore e dal trionfo, in assoluto, secondo i sondaggi, il più amato tra gli italiani⁷⁸. Il «Leone di Caprera» venne festeggiato come simbolo dell'unità e dell'indipendenza della patria.

Il trionfo della squadra italiana al campionato di calcio del 1982 produsse una sorta di esperienza del «Noi», collettiva. Alla conclusione della partita finale si diffuse una totale ebbrezza. Una festa popolare fu vissuta per una notte intera lungo le strade d'Italia, percorse da una folla imbandierata al grido di «Viva l'Italia». Questi e molti altri segnali indussero la nuova dirigenza del Partito socialista italiano impersonata da Bettino Craxi ad introdurre nel suo programma politico, fin dalla fine degli anni Settanta, una nuova attenta valutazione del sentimento nazionale. Si trattò in primo luogo di una trasformazione interna al partito; il distacco dalle tradizioni fortemente pacifiste, antimilitariste e internazionaliste dei socialisti. In secondo luogo, Craxi intraprese la trasformazione del Partito socialista italiano nell'antesignano di una generale svolta nel cammino nazionale, che doveva portare agli italiani nuova autostima, più ottimismo e futura intraprendenza⁷⁹. I discorsi di Craxi a partire dal 1979, ed in particolare quelli dopo la nomina a primo ministro (1983), entravano nel merito della necessità di rinnovare l'unità e la coscienza nazionale⁸⁰. Polemico l'«Avanti» si scagliò contro i detrattori della patria: «(...) da anni abbiamo letteralmente espulso dalla nostra cultura i concetti di patria, nazione, di identità nazionale; divenuti nell'uso corrente sinonimi di sciovinismo, di razzismo, di bellicosità, di cannoniere, di fanfare, di generali e di battute di tacchi». «Sarebbe bastato l'aver difeso la sovranità di stato a Sigonella» per venire accusati di «imperialismo straccione»⁸¹. Anche nei confronti della destra neofascista i socialisti cercavano un dialogo nel segno del tricolore⁸². Nel 1987 la casa editrice socialista SugarCo pubblicò un'opera sulla

«ideologia italiana» sul *Sonderweg* italiano, in cui l'autore, Marcello Veneziani, cercava di annodare il pensiero della nuova destra con le tradizioni spirituali del pensiero nazionale italiano⁸³. Craxi fece molto all'interno ed all'estero per migliorare l'immagine dell'Italia. Le istituzioni statali preposte alle pubbliche relazioni vennero riformate e potenziate e, l'allora sottosegretario alla Presidenza del consiglio Giuliano Amato spiegò che il paralizzante «fantasma del Minculpop» veniva finalmente bandito. Era ormai necessaria in Italia come all'estero una oggettiva, qualificata rappresentazione di tutte le attività di Stato ed una nuova immagine dell'Italia che cresceva⁸⁴. Negli ultimi anni numerose mostre itineranti, organizzate dalla Fondazione Agnelli e dall'Enciclopedia Italiana, hanno illustrato la nuova vecchia Italia. Quali argomenti e quali messaggi contiene questa immagine d'esportazione? La mostra «Italia 1925-1985» esposta negli Stati Uniti era ricca di materiali e fotografie relativi al paesaggio, all'architettura, all'economia, alla ricerca, al cinema, al teatro, alla letteratura, alle arti educative, alla musica, alla moda, alla radio e televisione ed alla cultura popolare⁸⁵. Il messaggio «Bell'Italia il paese più bello del mondo» (così titola e sottotitola un periodico mensile edito da Mondadori dal 1986) invia ovunque è affidato in gran misura alla bellezza naturale, alle tradizioni culturali ed all'arte di vivere.

Allestendo due grandi mostre, visitate da tanti italiani, una su «Arte e Cultura negli anni Trenta» tenuta a Milano nel 1982⁸⁶ e l'altra su «L'economia italiana nel periodo tra le due guerre», tenuta a Roma nel 1984⁸⁷, i promotori tentarono di indicare le grandi linee di sviluppo della società nazionale oltre il fascismo. Prescindendo quasi completamente da temi politici, il visitatore veniva invitato ad una identificazione emotiva attraverso la sottolineatura del lavoro positivo di quei decenni e della loro estetica pregna di valori nostalgici. Scrisse uno degli organizzatori: «noi intendiamo far riemergere come una costante la qualità e l'inventività del lavoro italiano», e di svegliare nell'osservatore la partecipazione, la meraviglia, l'orgoglio per quanto è stato fatto⁸⁸. Conseguentemente ci si soffermava sugli aspetti della modernità, sui traguardi tecnici significativi e sui primati raggiunti. Le mostre ebbero un crescente positivo eco sulla stampa e nella pubblica opinione. M. Tito scrisse su «La Stampa»: «Mai prima d'ora s'era visto come tra le due guerre il nostro fosse un paese straordinariamente vitale». E concluse: «Ma soprattutto la rassegna rivela che l'Italia finalmente vuol capire. Il paese che più di tutti in Europa si sente senza radici e senza ricordi, tenta adesso di recuperare, per le masse, la memoria collettiva»⁸⁹.

Secondo il parere di G. Accame, uno degli organizzatori della mostra, l'Italia doveva ritrovare «(...) la coscienza (...) e l'orgoglio della sua identità nazionale (...)»⁹⁰. Dietro questi postulati si celava un calcolo di politica estera ed uno di politica interna. Verso l'estero si trattava di

mettere fine al «congedo dalla storia» cominciato dopo il 1945 ed implicante una larga rinuncia al sostenimento dei propri interessi politici e nazionali⁹¹. In politica interna la coscienza nazionale doveva servire come tonico per controbattere la decomposizione ed atomizzazione della società esprimendosi in interessi ed egoismi corporativi: «La rivalutazione dell'idea nazionale diviene fondamento essenziale di ogni serio programma di riforma delle istituzioni democratiche in senso dinamico ed efficientistico»⁹².

Che la politica di Craxi, tesa ad una presenza internazionale più marcata ed in politica interna ad una più rilevante auto-affermazione nazionale, trovasse crescente consenso lo dimostra l'invio di un contingente di pace italiano in Libano, come pure lo dimostrano i fatti relativi al dirottamento della nave Achille Lauro ed il successivo confronto con gli Stati Uniti nella notte di Sigonella.

Ebbero invece forti critiche la politica italiana di «isolamento» introdotta da Craxi durante il vertice finanziario di Parigi nel febbraio 1987 e la politica della sedia vuota attuata con il ritiro della delegazione italiana. «La Stampa» riteneva legittima la rivendicazione all'uguaglianza: «(...) Oggi l'Italia ha tutti i mezzi per far ascoltare la propria voce. Solo che non può, sbattendo la porta in faccia ai più industrializzati paesi dell'Occidente, recuperare il suo ritardo storico-politico, quello che obbliga la nostra democrazia a camminare sempre in salita»⁹³. I. Montanelli de «Il Giornale» criticò ancor più aspramente: «Di questi sdegnosi ritiri dai consessi internazionali, di questi teatrali gesti da codice Gelli, la storia diplomatica italiana è piena. E mai ci hanno portato fortuna. Celebre fu quella di Orlando, quando abbandonò la conferenza della pace di Versailles dopo melodrammatiche scene di lacrime (...) e dopo qualche mese dovette impetrare di venirvi riammesso a prezzo di un trattamento molto peggiore e più umiliante di quello per il quale l'aveva abbandonata»⁹⁴. «Le Monde» valutava l'incidente come «sintomatico di un rinascente orgoglio collettivo. Negli ultimi anni l'Italia sta cominciando a liberarsi da 'certi complessi' e ad imporre in modo più incisivo la sua personalità internazionale»⁹⁵.

L'allora ambasciatore italiano a Mosca Sergio Romano constatò che gli italiani si accingevano a superare il complesso di inferiorità originato dalla sconfitta durante la seconda guerra mondiale. Si sarebbe rivelata una finzione la tesi secondo la quale il compito dell'Italia «doveva essere di contribuire all'unificazione dell'Europa»⁹⁶. «Ed è bene ricordare che un paese diviso contro se stesso ritrova la propria unità solamente quando è chiamato a riconoscersi in una grande impresa comune. Per questo mi era parso utile suggerire qualche tempo fa un nuovo nazionalismo italiano con tutti i temperamenti della esperienza e del buon senso. Ed è per questo che il futuro del paese si gioca sui banchi delle scuole dove sarebbe bene che i ragazzi tornassero ad imparare (...) una visione

unitaria e non autolesionista della storia nazionale»⁹⁷.

La decisione di inviare nel settembre 1987 navi dragamine e cacciatorpediniere nel golfo Persico, nonostante la forte opposizione comunista ed i tentennamenti della Democrazia cristiana, diede nuovo corpo a tutte le ombre del passato. Sembrò quasi di essere tornati alla polemica tra «neutralisti» ed «interventisti» degli anni 1914-15. Secondo il «Corriere della Sera» questa prima autentica azione militare dell'Italia dopo il 1945 segnava la fine del dopoguerra. «Questa è la prima uscita da un quarantennale stato di convalescenza politica, diplomatica e militare»⁹⁸. Per la prima volta in questa occasione si scopriva che la questione del comando supremo in caso di guerra non era stata risolta in termini costituzionali. E questa costituiva una indicazione di come la democrazia italiana si fosse allontanata anche psicologicamente da ogni volontà di scontro militare⁹⁹. La discussione mostrò anche quanto fosse vivo il ricordo della seconda guerra mondiale, cui sono ancora connessi «tanti drammi e tante catastrofi». «È passato quasi mezzo secolo ma la sindrome dell'ultima guerra per fortuna non ci abbandona mai e magari ingiustamente, condiziona l'attuale immagine della realtà militare». Contro questo passato ancora oggi domina la presa di distanza e l'identificazione nel «Noi, no!»¹⁰⁰. Secondo J. Nobécourt, già corrispondente di «Le Monde»: «Una delle maggiori impressioni che mi rimangono della mia lunga permanenza in Italia e che non è mai stata smentita riguarda i rapporti che hanno gli italiani con la loro storia recente. Gente della strada, politici, giornalisti, giuristi, ingegneri, o grandi industriali, tutti miei interlocutori (...) reagivano allo stesso modo quando rievocavano il passato nazionale: con un sangue freddo al limite dell'indifferenza. Avevano già voltato pagina»¹⁰¹.

14. Fine del mito della Resistenza?

Da quanto finora esposto è chiaro quale peso oggi occupi ancora il passato nella coscienza della pubblica opinione. A sinistra il mito della rivoluzione d'Ottobre è scomparso. La «via italiana al socialismo» e la palingenesi rivoluzionaria della nuova società non incantano più nessuno. D'altra parte si è mostrata illusoria la speranza diffusa della Democrazia cristiana di un ruolo protagonista dell'Italia nel processo di unificazione d'Europa e nella crescita di una nuova coscienza nazionale europea. La Comunità europea, attraverso i sondaggi degli eurobarometri, sembra ottenere sempre grande approvazione: in pratica tutti i gruppi politici parlano positivamente, almeno sulla carta, di un avanzamento verso una maggiore integrazione europea. Tuttavia, l'impotenza militare dell'Europa occidentale, le sue discordie politiche, le contraddizioni della politica agraria pesano in termini di frustrazione e di demotivazione.

L'idea d'Europa non mobilita più alcuna grande forza ideale, al contrario sembra sul punto di polverizzarsi nelle difficoltà quotidiane.

In politica interna, il paradigma dell'antifascismo con il suo Stato di diritto e patriottismo costituzionale sembra al tramonto¹⁰². Gli ideali della Resistenza, sorretti da una retorica durata decenni, non sembrano avere più forza di mobilitazione. Si fa strada con passione una storicizzazione vera del periodo fascista accanto a quella strumentalizzata per fini politici. In retrospettiva diventano sempre più evidenti i profili e le continuità della storia nazionale. La grande opera di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*¹⁰³ pubblicato nell'autunno 1991, ha ancora una volta concentrato l'interesse pubblico e storiografico sulla fase costituente dell'attuale ordinamento politico e sulle sue ragioni ideali. Secondo l'antropologo Carlo Tullio Altan la Resistenza rappresentò l'unico periodo della storia nazionale sul quale nella coscienza storica si poteva costruire «un mito di dignità e di decoro», base di una rifondazione almeno parziale della storia¹⁰⁴. Per più di trent'anni la Resistenza è servita come nuova liturgia di Stato e come «religione civile» (*civil religion*). Una analisi dei discorsi presidenziali e parlamentari e della pubblicistica in occasione del 25 aprile e del 2 giugno potrebbe illustrare attraverso quattro decenni la creazione, la costituzione e la ritualizzazione di questo mito, ma anche il suo declino. Antifascismo e Resistenza, secondo Giuseppe Galasso, oggi non sono più circondati da una atmosfera di simpatia e da un'aura di sacralità. Non rappresentano più valori generalmente accettati¹⁰⁵. Lo sbiadirsi del mito resistenziale ha accentuato la crisi dei valori e di disorientamento¹⁰⁶. Il presidente Cossiga nel suo messaggio dell'anno nuovo 1992 ha parlato in favore di una «ri-nazionalizzazione e (...) ripatrizzazione del nostro grande Paese»¹⁰⁷. Il suo ultimo discorso dimostrò ancora il tramonto del mito resistenziale. Cossiga scelse come data il fatidico 25 aprile ma non accennò con una sola parola agli avvenimenti del 25 aprile 1945. Il suo sguardo era diretto unicamente in direzione del futuro. «Ai giovani io voglio dire (...) di amare la Patria, di onorare la nazione, di servire la Repubblica. (...) Questo è un paese che non sarà una grande potenza politica, che non sarà una grande potenza militare. (...) Questo è un Paese di grande cultura, di grande storia, è un Paese d'immense energie morali, civili, religiose e materiali. Si tratta di saperle metter assieme»¹⁰⁸.

15. L' Italia e l'unificazione della Germania

La caduta del muro e la unificazione delle due Germanie hanno ridestato in Italia vecchie paure mai dimenticate. L'eco di questi avvenimenti è stato alquanto variegato. Uno dei momenti d'inquietudine ha

riguardato l'Italia stessa. L'ascesa inaspettata della Germania declassa secondo «La Stampa» la stessa Italia. «L'incremento di sovranità e di statualità della Germania» si contrappone alla «storica complessiva inadeguatezza nazionale dell'Italia» ed alla sua «mancanza di uno Stato degno di tal nome»¹⁰⁹. L'acuirsi della questione meridionale, il problema, anno per anno più impellente, della grande criminalità organizzata, il deficit statale quasi ingovernabile, la delegittimazione delle istituzioni, la corruzione estesa tra i partiti tradizionali a all'interno dell'amministrazione statale - tutti questi problemi trascinati per decenni suscitavano di fronte al decisionismo della politica tedesca, nell'osservatore italiano, una sensazione di impotenza e di ammirazione invidiosa. Come scrive Furio Colombo: «Per noi il problema Germania si aggancia al problema Italia. La sproporzione appare gravissima. Bisognerebbe compensare la crescita fisica del potente vicino con una crescita morale, politica. Invece, come un malato cronico, stiamo perdendo peso. Il nostro problema (...) non sono le dimensioni della Germania». Il nostro problema siamo noi stessi¹¹⁰.

16. Italia divisa in tre?

I risultati delle elezioni comunali del maggio 1990 rivelarono le dimensioni della crisi del sistema. In Lombardia, la regione più sviluppata ed economicamente più importante d'Italia, la Lega lombarda raggiunse più del 20%. La protesta elettorale, anche a causa della sparizione del «pericolo comunista», aveva trovato uno sbocco. Si delineavano i contorni di profondi cambiamenti della geografia elettorale: massicce perdite per i partiti tradizionali nel Nord, con una Democrazia cristiana in particolar modo castigata; tenuta o perfino guadagni per socialisti e democristiani nel Sud. «La Stampa» paragonò l'uragano delle elezioni alle crisi del 1920-22 e del 1943-45. Altri osservatori parlavano della «fine della prima repubblica». «Questa repubblica (è) morta nella coscienza degli italiani» scriveva Saverio Vertone nel «Corriere della Sera»¹¹¹. Umberto Bossi, capo carismatico della Lega lombarda, propose nell'estate del 1990 di trasformare lo Stato unitario in una federazione tra uno Stato del Nord, del Centro e del Sud. Da allora la Lega nord ha civettato con i simboli di uno Stato indipendente, «Padania», rappresentato da una bandiera propria, moneta, stemma, francobolli etc. L'enorme successo elettorale del movimento leghista che arrivò nelle elezioni parlamentari del 5-6 aprile 1992 all'8,7% sta trasformando tutto il sistema politico. Quasi un quarto della Valle Padana votò per il nuovo movimento di Umberto Bossi. Si trattò di un vero e proprio smottamento elettorale. Dietro la rapida ascesa del movimento leghista sta il profondo malcontento di vasti ceti medi e

dell'elettorato cattolico nei confronti del sistema partitico, malcontento anche nei confronti della qualità di servizi pubblici, delle disfunzioni dell'amministrazione pubblica, indignazione anche per la corruzione dilagante e per le ingiustizie del sistema tributario. Da quando, dal febbraio 1992 in poi, le inchieste giudiziarie a Milano ed altrove su «tangentopoli» hanno rivelato un complesso sistema di «tassazione illegale» a favore di quasi tutti i partiti, l'indignazione contro la «partitocrazia» è ancora cresciuta. Le elezioni comunali nell'Italia del Nord nella seconda parte del 1992, per esempio a Pavia, a Monza o a Varese, hanno rivelato che il movimento leghista è diventato in queste zone veramente maggioritario.

Parallelamente le distanze materiali e psicologiche tra Nord e Sud si sono ulteriormente approfondite. Roma come capitale ed il Sud vengono spesso associati ad inefficienza, malgoverno borbonico, corruzione e criminalità organizzata. L'ultimo esempio lampante è la ricostruzione dell'Irpinia, distrutta dal terremoto del 1980, che fino ad oggi è costata più di 70 mila miliardi di lire. Queste ingenti somme sono state spese male o sono sparite in un vortice di corruzione, tangenti e malversazione. Secondo il giornalista calabrese Salvatore Scarpino tra Nord e Sud è calato un «sipario di rabbia e di sospetti»¹¹², Norberto Bobbio scrisse nel maggio 1990: «ormai una cosa è diventata ai miei occhi sempre più chiara, e sempre più difficilmente confutabile: la questione meridionale è prima di tutto una questione di meridionali. (...) Spetta prima di tutto a loro (...) mostrare (...) la loro volontà di correggere vecchi costumi di cui sono piene le cronache patrie»¹¹³.

Le ultime opere di Giorgio Bocca descrivono il divario crescente tra Nord e Sud. Il suo libro *La disUnità d'Italia* campeggiò nell'inverno 1990-91 nei primi posti dei libri più venduti. Mai prima Bocca aveva dipinto un quadro così drammatico e nero dell'Italia. Come suonò il sottotitolo: «Per venti milioni di italiani la democrazia è in coma e l'Europa si allontana»¹¹⁴. Secondo Bocca lo Stato aveva perso nelle regioni del Sud il controllo del territorio. «Mai, negli ultimi cinquant'anni, l'obiettivo dell'unificazione economica e sociale d'Italia è parso così amaramente lontano e frustrato» ha scritto Giorgio Ruffolo¹¹⁵. Nel suo ultimo libro *L'inferno*, Bocca ha scritto una grande cronaca del crimine organizzato nel Sud e del disfacimento della società civile. Si tratta di un panorama a tinte fosche, un quadro di illegalità generalizzate, di criminalità onnipresente, di corruzione, prepotenza, malgoverno e distruzione del territorio. Le speranze sono soffocate sul nascere, la maggioranza degli onesti sperimenta ogni giorno di nuovo la propria impotenza: «Il vero inferno sociale è vivere senza Stato, senza sapere a chi si può chiedere aiuto o giustizia e sapendo che qualsiasi protesta, qualsiasi ribellione finirà contro un muro di gomma»¹¹⁶.

Con il trionfo del movimento delle Leghe nell'Italia settentrionale

nelle elezioni del 1992 riappare il problema del dualismo Nord-Sud in tutta la sua drammaticità. Le casse dello Stato sono esauste, la crescita del debito pubblico sembra senza freni. In una situazione di crisi economica e di concentrazione delle risorse la politica di assistenzialismo e di interventismo nel Sud sembra alle corde. «A lungo andare l'Italia che produce non potrà mantenere gli stipendi, le pensioni, i sussidi dell'Italia che consuma»¹¹⁷. Per la prima volta la spaccatura dell'Italia appare come una minaccia all'orizzonte. Questo sviluppo sembrava impossibile, invece è «un evento ormai in atto, come una frana che si muove lentamente ma che muovendosi ingigantisce e diventa inarrestabile»¹¹⁸. Sulla «Padania» ormai si discute nei convegni e si misura «la profondità della faglia che si sta aprendo tra l'Italia del Nord e il resto della Penisola»¹¹⁹. Più del 25% degli italiani considerano la dissoluzione dell'Italia come una futura realtà possibile o perfino auspicabile, il 39,3% desiderano una federalizzazione del Paese¹²⁰. Per la prima volta si discute seriamente sulle possibili conseguenze di una separazione del Paese. «Sfracelli d'Italia. L'Italia si sfalda e si disfa», scrive «La Stampa». «Il suo cemento unitario si sgretola. I suoi simboli si appannano. (...) La sua identità si squaglia»¹²¹.

Tra molti intellettuali ed *opinion-makers* regna un cupo pessimismo. «Siamo alla fine di un processo lungo», scrive Massimo Cacciari, «in cui si è consumata ogni grande identità nazionale». Sono sparite «identità culturali, politiche, ideologiche che davano struttura, che uniformavano la vita civile di questo paese»¹²². Per Angelo Panebianco i risultati delle elezioni del maggio 1990 hanno dimostrato «l'estrema precarietà, l'artificialità di una costruzione statal-universale realmente amata da pochi e sentita come estranea dai più per tutto il secolo e passa che ci separa dalla sua formazione. (...) Lo Stato nazionale, la fragile costruzione risorgimentale è ormai ridotto a un ammasso di detriti»¹²³.

Per Franco Ferrarotti l'Italia non si trova più «in bilico» ma «in frantumi». «Siamo stati per anni seduti su un vulcano e coloro che potevano lanciar l'allarme hanno taciuto; per tener buone le clientele, per amore di quieto vivere»¹²⁴. Secondo Saverio Vertone l'Italia sta avvicinandosi al «burrone», alla «cascata», al punto di non-ritorno. «L'Italia è oggi una nazione ricca ma spenta e irritata». Egli constata un «collasso della cultura e del costume, che alla prima seria difficoltà potrebbe mettere in forse il benessere»¹²⁵. Perfino un osservatore così equilibrato come Norberto Bobbio scrive del «rapido, e per ora, sembra, inarrestabile precipitare del nostro Paese verso la propria dissoluzione sia come Stato sia come Nazione»¹²⁶. Anche l'Istituto Censis ed il suo fondatore Giuseppe De Rita, che per più di vent'anni hanno descritto lo sviluppo sociale in Italia con toni ottimistici e con tinte rosa, si sono ricreduti. L'ultimo, venticinquesimo *Rapporto sulla situazione sociale in Italia* descrive un paese che «non crede più in nulla» e che è preso dal

«demone della decostruzione». Per fronteggiare questa ondata di sfiducia e per neutralizzare il localismo minuto ed egoista, occorre «un ritorno alla patria» ed un recupero della coscienza nazionale¹²⁷.

Secondo Gian Enrico Rusconi il richiamo «nazionale» però è «associato a memorie così negative che non può funzionare come fattore di coesione e solidarietà collettiva»¹²⁸. A suo giudizio la soluzione del problema non può essere «un tardivo rilancio dei valori e dei ruoli tradizionali dell'identità nazionale, ma un loro ripensamento post-nazionale»¹²⁹. Il sociologo torinese vede in Italia «un agnosticismo in tema di identità nazionale». «Il concetto stesso di nazione suona sospetto e obsoleto. Evoca nostalgie autoritarie e tentazioni reazionarie. (...) Nessuno degli intellettuali che oggi contano in Italia si sogna di parlare di nazione come vissuto e memoria comune, che diventa radice e ragione di solidarismo civico»¹³⁰.

Che queste impressioni, almeno in buona parte, rispecchino la realtà, lo dimostra tra l'altro un volume recente *Patria. Lo scrittore e il suo Paese*¹³¹ in cui nove scrittori della generazione del Sessantotto riflettono sul loro rapporto con l'Italia. Patria è inteso come «luogo geografico, come lingua o dialetto, come tradizione culturale, come radici, come identità, come *Heimat*, paese natio e madre terra e come *Vaterland*, nazione e Stato». «Siamo figli della generazione che ha perso la guerra», scrive Lidia Ravera. Anche il crollo delle grandi ideologie e delle speranze rivoluzionarie non ha ridestato l'amore per la patria. L'atteggiamento dominante nei confronti dell'Italia è caratterizzato da distanza, scetticismo, rifiuto o perfino avversione. Giampiero Comolli articola un «senso di un disagio (...) profondo, crescente, che sconfina a volte col disgusto e lo sgomento da cui vengo pervaso ogni volta che penso all'Italia e agli italiani»¹³². «L'Italia mi fa rabbia e mi annoia» (L. Ravera)¹³³. «L'Italia più che una patria (...) è una vergogna» (Sandro Veronesi). L'unico vero rapporto con il Paese è rintracciabile nella lingua. «Avere una patria vuol dire prima di tutto avere una lingua madre, lingua dell'affetto»¹³⁴.

Questo quadro così fosco non rappresenta certamente tutta la realtà. Nel febbraio 1991, durante i preparativi della guerra del Golfo, una indagine sui valori dominanti in Italia destò scalpore. Una inchiesta della Doxa rivelò una fiducia sorprendente nei valori patriottici. L'80,4 per cento degli italiani dichiarava di nutrire molta o abbastanza fiducia nella patria. Questa fiducia collima con una grande sfiducia nei confronti dei poteri dello Stato: Governo (26,2%), Parlamento (31,2%) e pubblica amministrazione (31,0%) ricevono le pagelle peggiori. La guerra del Golfo, «prima crisi internazionale del secondo dopoguerra che vede coinvolte le forze armate italiane (...) è un evento 'forte' con valenze emotive del tutto particolari»¹³⁵. Ancora più sorprendenti sono i risultati delle inchieste periodiche sul grado di ottimismo o di pessimi-

simo presente nella società. In questo tipo di indagine gli italiani, nell'Europa occidentale primeggiano da anni nei primi posti. Alla domanda «il 1992 sarà migliore o peggiore del 1991?» il 46% degli italiani rispondeva con la speranza di un miglioramento. Con questa percentuale gli italiani erano i più ottimisti in Europa insieme con i danesi¹³⁶.

17. Conclusioni

Evidentemente esiste un divario notevole tra opinione pubblica e opinione pubblicata, tra l'uomo medio e le *élites* culturali. Al presente si constata un vuoto di idee e di ideali, un vuoto in cui possono insediarsi con facilità eccessi di pessimismo e di ottimismo. La mescolanza di senso di superiorità e senso di inferiorità viene definita da Bollati il carattere saliente della storia nazionale. Aveva pertanto ragione da vendere Rosario Romeo ad intitolare *Tra sorpasso e complesso* uno degli ultimi articoli, pubblicati prima della sua scomparsa, in cui esortava gli italiani a valutazioni realistiche: «Gli italiani devono certo guardarsi da eccessi ingiustificati di euforia, che non cambiano nulla alla realtà delle cose e possono spesso sfiorare il ridicolo. Ma devono anche liberarsi, nella misura del possibile, dai complessi di inferiorità che li hanno assillati per decenni e che hanno tanto nociuto alla formazione di una seria coscienza politica e di una vera adesione alle istituzioni che li reggono»¹³⁷.

L'intento dei socialisti, intrapreso programmaticamente sul finire degli anni Settanta, di creare un nuovo patriottismo come nodo della riforma dello Stato e della società è fallito ampiamente a causa del suo carattere strumentale. I socialisti, implicati più di ogni altro partito in una catena di scandali, appaiono in conclusione come i rappresentanti meno credibili di una nuova etica della società e del futuro nazionale. Di nuovo ci si concentra all'interno. «La questione morale» è la vera questione per la credibilità dello Stato, delle istituzioni, e dei suoi rappresentanti. L'euforia neoliberale e l'ottimismo economico possono condurre a valutazioni come quella formulata, ad esempio, da G. Agnelli e da C. De Benedetti, secondo cui la vitale e creativa società italiana potrebbe tutto sommato fare a meno dello Stato. Dello stesso tipo sono le speranze secondo cui potrebbe bastare anche in futuro l'arte di arrangiarsi e di sopravvivere, con le quali gli italiani hanno saputo già difendersi in molte situazioni incresciose. Come il barone di Münchhausen gli italiani riuscirebbero sempre a venir fuori dalla palude tirandosi su dal proprio codino. Questa tendenza degli italiani, a fare dei loro errori una virtù è stata denunciata da Bobbio, che ha rilevato come la tecnica di risolvere i problemi «all'italiana», cioè con improvvisazione,

con approssimazione, cavandosela alla meglio con mezzi compromessi sia stata illustrata nel cinema e nel teatro quasi come una virtù nazionale. Questo sembra «il connotato più forte ed evidente della nostra autoidentificazione». «È emersa una vera omertà, una diffusa simpatia per i nostri errori»¹³⁸. Theodor Wieser e Frederic Spotts chiudono l'edizione inglese del loro ritratto d'Italia con le ottimistiche frasi: «Al di là di tutte queste varie spiegazioni sul perché l'Italia avanzi a dispetto delle molteplici crepe del sistema c'è una ragione ancor più profonda: il carattere nazionale italiano. Gli italiani possiedono, in una parola, una qualità che hanno appreso in secoli di pazienza, capacità di recupero, ed improvvisazione dinanzi all'apparire di un disastro. Essi possiedono una elevata tolleranza dell'incertezza, della confusione e della complessità, superiore a quella di ogni altro popolo dell'Occidente e godono della misteriosa capacità di saper mettere un po' d'ordine nel più grande caos. Sebbene questi caratteri astratti possano facilmente sfuggire, occultati dai più tangibili difetti e debolezze del sistema politico, essi in definitiva forniscono al paese una sotterranea forza emotiva che lo aiuta a superare ogni avversità»¹³⁹.

Gli «italiani» un popolo di eroi, di poeti, di artisti, di santi, di inventori? O molto di più un popolo di artisti dell'arrangiarsi?

Rosario Romeo nella sua ultima conferenza del marzo 1987 sul tema «Cultura laica e Stato democratico» ha ricacciato nel regno delle favole la speranza di più mercato e meno Stato: «Uno Stato efficiente, che sia in grado di governare il cambiamento, resta una esigenza fondamentale della democrazia italiana di questo fine secolo»¹⁴⁰. La coscienza dello Stato e della nazione saranno strettamente connesse anche in futuro. L'Europa non può rinunciare all'Italia. Le frasi di Papini citate in apertura possono oggi suonare incomprensibili ed irritanti nel loro ingenuo nazionalismo. Contengono tuttavia una verità. Non dimentichiamo che J. Burckhardt attribuisce all'Italia «metà melma, metà terra degli dei» un diritto di primogenitura in Europa. Ma ancora di meno può l'Italia rinunciare all'Europa; solo la speranza nell'Europa, a partire dal 1945, ha reso possibili i profondi cambiamenti sociali, i grandi sviluppi economici e culturali che hanno cambiato questo paese in pochi anni come non era avvenuto tanti secoli prima. Il pericolo reale di una dissoluzione dell'Italia ha portato - per la prima volta nella storia della Repubblica - il problema dell'identità nazionale al centro del dibattito politico.

Note

Ringrazio per la traduzione la dott.ssa Giovanna Kuck-Grenga.

1. *E 42. Utopia e scenario del regime*, Venezia, 1987, (2 voll.); I. Insolera-L. Di Majo, *L'Eur e Roma dagli anni trenta al duemila*, Bari, 1986; R. Mariani, *E 42. Un progetto per l'«Ordine Nuovo»*, Milano, 1987.
2. Mariani, *E 42*, cit., *passim*.
3. E. Garin, *La civiltà italiana dell'esposizione del 1942*, in *E 42. Utopia e scenario del regime*, vol. 1, cit., p. 8.
4. G. Papini, *Italia mia*, Firenze, 1939 (quarta edizione Firenze, 1942).
5. *Ivi* pp. 17, 27, 32, 257, 176 ss.
6. P. Buongiorno, 1987. *Quanto conta l'Italia nel mondo. Penisola del tesoro*, in «Panorama», 22.3.1987.
7. L. Barzini, *Gli Europei*, Milano, 1985, pp. 170 ss., *I flessibili Italiani*; L. Barzini, *Die Italiener*, Frankfurt/M., 1964; G. Bocca, *In che cosa credono gli italiani?*, Milano, 1984; G. Prezzolini, *L'Italiano inutile*, Firenze, 1964; C. Malaparte, *Maledetti toscani*, Firenze, 1956; L. Longanesi, *In piedi e seduti*, Milano, 1948.
8. G. Bollati, *Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, 1983; completamente senza valore per lo scopo di questa ricerca si è rivelato: O. Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Immagini e storia di una identità*, Milano, 1982-1986 (5 voll.).
9. Bollati, cit., p. 41.
10. D. Porzio, (a cura di), *Coraggio e viltà degli italiani*, Milano, 1977; il volume *Storia d'Italia. Annali*, vol. 4: *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1981, offre un vasto affresco della storia degli intellettuali italiani.
11. Cfr. per esempio la rubrica «L'anti-italiano» di Giorgio Bocca nel settimanale «Espresso».
12. V. Messori, *Dovremmo querelarci per autodiffamazione*, in «Pagine Libere», n.7-8, luglio-agosto 1992, p. 60. Questo fascicolo contiene gli atti del convegno «Ripensare l'Italia».
13. Un tale primato del negativo si trova ad esempio nell'opera di F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, Torino, 1948; o in G.A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, Milano, 1946; più recentemente cfr. ad esempio G. Ceronetti, *Un viaggio in Italia*, Torino, 1983.
14. S. Romano, *Das italienische Nationalgefühl heute. Traditionsbruch und Rückgriff*, in «Schweizer Monatshefte», anno 65°, pp. 859-866, p. 860.
15. Cfr. ad es. C. Pavone, *Le idee della Resistenza, Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», n. 7, 1959, pp. 850-918.
16. C. Augias, *Gli italiani e la storia patria: Intervista a Giovanni Spadolini: In nome dei padri*, in «Panorama», 3.10.1987.
17. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. 2: *Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, 1987.
18. J. Petersen, *Mussolini: Wirklichkeit und Mythos eines Diktators*, in K.-H. Bohrer, (Hrsg.) *Mythos und Moderne*, Frankfurt/M., 1983, pp. 242 ss.

19. Cfr. ad es. D. Bartoli, *L'Italia si arrende. La tragedia dell'8 settembre 1943*, Milano, 1983.
20. E. Galli della Loggia, *Ideologia, classi e costume*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Torino, 1976, pp. 379-434, p. 391.
21. R. Romeo, 'O mia patria sì bella e perduta', in «Corriere della Sera», 2.11.1985, ristampato in «Il Mulino», fasc. 303, 1986, p. 1045.
22. P. Mieli, *Gli italiani ed il fascismo. Il duce è lontano*, in «Espresso», 23.09.1984. Garibaldi si colloca con grosso vantaggio in testa alle preferenze in base ai sondaggi.
23. Cfr. ad es. G. Amendola, *Der Antifaschismus in Italien. Ein Interview, mit einem Nachwort von Jens Petersen*, Stuttgart, 1977.
24. Citato in A. Galante Garrone, *Padri e figli*, Torino, 1986, p. 179.
25. R. Romeo, *Nazioni e nazionalismo dopo la seconda guerra mondiale*, in Id., *Italia mille anni*, Firenze, 1981, p. 175.
26. S. Cotta, *Quale Resistenza? Aspetti e problemi della guerra di liberazione in Italia*, Milano, 1977, p. 13.
27. A. Pertini, *Con le stesse forze e lo spirito del '45 si può rinnovare la Costituzione*, in «Corriere della Sera», 25.08.1982.
28. H. Schulze, in «Rheinischer Merkur», 8.08.1986; nello stesso senso anche H.J. Vogel, in «Frankfurter Rundschau», 20.10.1986.
29. A. Spinelli, *L'alternativa europea*, in A. Colombo (a cura di), *La Resistenza e l'Europa*, Firenze, 1984, pp. 86-102, p. 98.
30. G. Procacci, *Storia degli italiani*, Bari, 1975.
31. M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia. Genesi e sviluppo della «ideologia italiana»*, Milano, 1987, p. 224.
32. Romeo, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 199.
33. «Il Secolo d'Italia», 23.10.1987.
34. «Il Secolo d'Italia», 9.10.1987.
35. B. Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, 1963 ss., vol. 34, p. 391.
36. Romano, *Das italienische Nationalgefühl heute*, cit., p. 862.
37. Cfr. ad es. G. Galli, *Storia della Democrazia Cristiana*, Bari, 1978, pp. 37 ss.: *La Resistenza e il Regno del Sud*.
38. G. Accame, *Socialismo tricolore*, Novara, 1983, p. 142.
39. Barzini, *Gli europei*, cit., p. 206.
40. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, cit., p. 222.
41. Accame, *Socialismo tricolore*, cit., p. 133.
42. Buongiorno, 1987. *Quanto conta l'Italia nel mondo*, cit.
43. Gli apprezzamenti dei corrispondenti stranieri nel corso del convegno «L'Italia va bene», in: «Corriere della Sera», 9.09.1987; Buongiorno, 1987. *Quanto conta l'Italia nel mondo*, cit.
44. Colloquio di I. Montanelli con Mariella Alberini, in «Il Tempo», 20.02.1985.
45. C. Pizzinelli, *A colloquio con lo storico Renzo De Felice: "Così l'Italia ignora le sue radici"*, in «Il Borghese», 1987, p. 409-422; cfr. anche M. Bello, *"Perché si rifiuta la memoria storica? Ritratto di una Italia smemorata". Una dura denuncia di Renzo De Felice*, in «Il Secolo d'Italia», 25.06.1987.

46. *Ivi*, p. 422.
47. Citato in S. Valitutti, *Il recupero del vero patriottismo*, in «Il Tempo», 8.01.1986.
48. P. Sapegno, *Bobbio: oggi mi vergogno di essere anch'io italiano*, in «La Stampa», 25.05.1992.
49. G. Strehler, *Carissima Italia io non ti amo più*, in «Corriere della Sera», 13.09.1992.
50. Augias, *Gli italiani e la storia patria*, cit., p. 137; cfr. anche P. Mieli, *La riscoperta della patria. Ma l'Italia non è una nazione*, in «Espresso», 9.01.1983 (conversazione con R. Romeo).
51. J. Petersen, *Konstanz und Wandel der politischen Kultur in Italien*, in «Neue Zürcher Zeitung», 22/23.11.1986.
52. C. Tullio-Altan, *La nostra Italia. Arretratezza socio-culturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano, 1986.
53. H.M. Enzensberger, *Italienische Ausschweifungen*, in Id., *Ach Europa!*, Frankfurt/M., 1987, pp. 57-117.
54. *Ivi*, pp. 110, 113, 117.
55. P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Torino, 1976; Id., *Scritti corsari*, Milano, 1977.
56. G. Guidorossi, *Gli italiani e la politica. Valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra ad oggi*, Milano, 1984, p. 215.
57. *Ivi*, p. 194.
58. L. Colletti, *Quando manca il senso dello Stato*, in «La Repubblica», 20/21.09.1987; A. Asor Rosa, *Noi e le cannoniere*, in «La Repubblica», 26.09.1987.
59. M. Bello, *Perché manca il senso dello Stato*, in «Il Secolo d'Italia», 8.10.1987.
60. M. Weber, *L'Italia: paese europeo? Una analisi della natura politica degli italiani in prospettiva comparata*, Milano, 1986.
61. J. Stoelzel, *I valori del tempo presente. Un'inchiesta europea*, Torino, 1984, p. 67.
62. Augias, *Gli italiani e la storia patria*, cit.
63. Romano, *Das italienische Nationalgefühl*, cit., p. 864.
64. B. Kraatz, *"Wir lieben Pertini wie Garibaldi". Über den neuen Patriotismus der Italiener*, in «Der Spiegel», n. 26, 1982, p. 110.
65. G. Zucconi, *La patria*, in «Avvenire», 20.09.1987.
66. G. Galasso, *Le ragioni di una storia per regioni*, in «Il Mattino», 3.06.1984.
67. Mieli, *Gli italiani e il fascismo*, cit., p. 14.
68. A. Arbasino, *Alcune Italie*, in «La Repubblica», 28.09.1984.
69. T. Di Mauro, *L'Italia delle Italie*, Roma, 1987.
70. Romano, *Das italienische Nationalgefühl*, cit., p. 865.
71. *Ivi*, pp. 865 ss.
72. Romeo, *'O mia patria sì bella'*, cit., p. 1046.
73. G. Spadolini, *Fischi al comizio*, in «La Stampa», 26.06.1987.
74. A. Guadagni, *Se l'Italia si separa ... Intervista allo storico Alberto Caracciolo*, in «L'Unità», 12.06.1992.
75. *Tricolore per Miss Italia. Intervista con Riccardo Pazzaglia*, in «Avanti!,

6.09.1987.

76. R. Galli, *Patriottismo a 45 giri: Cara Italia ti canto*, in «Espresso», 23.08.1987.
77. F. Troncanelli, *Una repubblica fondata sull'alloro*, in «Epoca», 29.11.1987.
78. F. Nirenstein, *Celebrazioni. L'eroe dei due mondi. Ed ecco a voi Bettino Garibaldi*, in «L'Europeo», 28.06.1987, pp. 26-30; Kraatz, «Wir lieben Pertini», cit., pp. 108-112.
79. P. Mieli, *La riscoperta della patria. Mal'Italia non è una nazione*, in «Espresso», 9.01.1983. Conversazione con R. Romeo.
80. B. Craxi, *Un passo avanti*, Milano, 1981; Id., *Tre anni*, Milano, 1983; Id., *L'Italia liberata*, Milano, 1984; Id., *Il progresso italiano*, Milano, 1985; Id., *La cultura dello sviluppo*, Bari, 1986.
81. F. Gerardi, *Il concetto dimenticato di patria*, in «Avanti!», 20.09. 1987.
82. F.M. D'Asaro-E. Landolfi, *Socialismo e nazione*, Roma, 1985.
83. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, cit.
84. S. Rolando, *Il principe e la parola*, introduzione di G. Amato, Milano, 1987.
85. *Italics 1925-1985. Sessant'anni di vita culturale in Italia*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1986 (Catalogo della omonima mostra a Roma nel febbraio 1987).
86. *Gli anni trenta*, edito dal Comune di Milano, Milano, 1982.
87. *L'economia italiana tra le due guerre*, Roma, 1984.
88. Citato in T. Mason, *Il fascismo "Made in Italy". Mostra sull'economia italiana tra le due guerre*, in «Italia contemporanea», n. 158, 1985, pp. 5-32, p. 19.
89. *Ivi*, p. 21.
90. *Ivi*, p. 5.
91. *Ivi*, p. 121, 138.
92. *Ivi*, p. 166.
93. A. Guatelli, *Realtà e finzione*, in «La Stampa», 24.02.1987.
94. I. Montanelli, *Alto sgradimento*, in «Il Giorno», 23.02.1987.
95. *Le Monde*: «Una rinascita di orgoglio collettivo», in «La Stampa», 27.02.1987.
96. «La Stampa», 17.03.1987.
97. «La Stampa», 6.08.1987.
98. Citato in «Rinascita», 19.09.1987, p. 5.
99. A. Manzella, *Confusione di poteri sulle Forze armate*, in «La Stampa», 17.09.1987.
100. G. Vergani, *I cannoni di Cenerentola*, in «Il Venerdì», supplemento di «La Repubblica», 16.10.1987.
101. J. Nobécourt, *Diritti d'errore*, in «La Stampa», 20.08.1987.
102. Ricca di chiarimenti l'edizione speciale della rivista «Problemi del socialismo» n. 7, gennaio-aprile 1986, intitolata *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*.
103. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991.
104. C. Tullio-Altan, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano, 1989, p. 259.
105. G. Galasso, *Liquidare il passato significa lavorare per il 're di Prussia'*, in «Il Mattino», 17.11.1991.

106. Cfr. il mio saggio *Der Ort der Resistenza in der Geschichte und der Gegenwart Italiens*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», vol. 72, 1992 (in corso di pubblicazione).
107. F. Cossiga, *Verso la primavera delle istituzioni*, in «Il Secolo d'Italia», 2.02.1992.
108. F. Cossiga, *Discorsi per una repubblica che non c'è*, Milano, 1992, pp. 95, 96.
109. Cfr. J. Petersen, *L'unificazione tedesca del 1989/90 vista dall'Italia*, in «Storia contemporanea», a. 23, 1992, pp. 1087-1124; E. Galli della Loggia, *Un'Europa tutta tedesca*, in «La Stampa» 13.09.1990.
110. F. Colombo, *Troppa Germania per questa Europa*, in «La Stampa», 13.09.1990.
111. S. Vertone, *Fine dell'Italia?*, in «Corriere della Sera», 5.12.1990.
112. "Vorwärts, Vesuv, verbrenne sie", in «Der Spiegel» n. 23, 1990, pp. 158-163.
113. N. Bobbio, *La democrazia a pallettoni*, in «La Stampa», 5.05.1990.
114. G. Bocca, *La disUnità d'Italia*, Milano, 1990.
115. *Ivi*, p. 7.
116. G. Bocca, *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Milano, 1992; la citazione in G. Bocca, *Quando lo Stato non c'è ...*, in «La Repubblica», 16.10.1992.
117. Bocca, *L'inferno*, cit., p. 276.
118. A. Papuzzi, *L'inferno è il Sud*, in «La Stampa», 29.08. 1992.
119. S. Vertone, *Padania: nascita di una nazione?*, in «Corriere della Sera», 14.06.1992.
120. S. Vertone, *Italia. Ma che senso ha morire per Cantù?*, in «Espresso», 23.10.1992.
121. P. Battista, *Spirano venti di secessione: immaginiamo che cosa succederebbe se Nord, Centro e Sud si dividessero*, in «La Stampa», 27.10.1992.
122. R. Roscani, *Catastrofe Italia? ... Le proposte di Massimo Cacciari*, in «L'Unità», 2.06.1992.
123. A. Panebianco, *Risorgimento, partiti e leghe. Stato-nazione unica via*, in «Il Corriere della Sera», 5.05.1990.
124. M. Ferrazzoli, *Ecco tutti gli errori di secessionisti (intervista di Franco Ferrarotti)*, in «Il Secolo d'Italia», 17.10.1992.
125. S. Vertone, *L'ultimo manicomio*, Milano, 1992, p. 145, p. 55.
126. N. Bobbio, *La Resistenza appartiene a chi ha combattuto*, in «La Stampa», 11.10.1992.
127. Censis, *XXV° Rapporto sulla situazione sociale del paese 1991*, Milano, 1991.
128. G.E. Rusconi, *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarismo*, in «Il Mulino», n. 333, gennaio/febbraio 1991, pp. 37-46,
129. *Ivi*, p. 40.
130. G.E. Rusconi, *Per una revisione storica della Resistenza*, in «Micromega», n. 5, 1991, pp. 25-34, p. 27.
131. *Patria. Lo scrittore e il suo paese*, Roma, 1992.
132. *Ivi*, p. 53.
133. *Ivi*, p. 113.
134. *Ivi*, p. 92.

135. E. Arosio, *Patria verde*, in «Espresso», 24.02.1991, pp. 68-75; cfr. anche L. Caramiello, *Gli italiani amano la Patria. Ma per fortuna non sono fanatici*, in «Settegiorni», 25.02.1989.

136. V. D'Angelo, *Verso il '92: italiani i più ottimisti*, in «Corriere della Sera», 31.12.1991.

137. R. Romeo, *Tra sorpasso e complesso*, in «Il Giornale Nuovo», 5.03.1987.

138. N. Bobbio, *Ma in Italia vince Sordi*, in «Espresso», 9.02.1986.

139. F. Spotts-Th. Wieser, *Italy. A difficult democracy*, Cambridge, 1986, p. 292.

140. R. Romeo, *Cultura laica e Stato democratico*, relazione al convegno «La cultura democratica nell'Italia che cambia», Roma 6-7 marzo 1987 (supplemento senza data de «La Voce Repubblicana»).

21.10.1994

Dr. Jens Petersen
Stellvertr. Direktor

Gent.ma
sig.a M.T. Regard Calamandrei
Viale Menzoni, 57

00185 Roma

Gentile signora Regard,

la ringrazio di nuovo per la Vostra visita qui all'Istituto Storico Germanico e per i contatti stabiliti. Gli indirizzi sono:

- 1) Carlo Gentile, Sülzburgstr. 185, D - 50937 Köln (Germania);
- 2) Dr. Lutz Klinkhammer, Kuchenheimerstr. 41, D - 53881 Euskirchen (Germania);
- 3) Dott. Bruno Mantelli, Via Buttigliera 7, 10123 Torino;
- 4) Dott. Luigi Cajani, Via Pasubio 2, 00195 Roma;
- 5) Prof.Dr. Christoph Schminck-Gustavus, Universität Bremen, Achterstr. D - 2800 Bremen (Germania);
- 6) Dr. Gerhard Schreiber, Im Wolfsgarten 2, D - 79112 Freiburg (Germania);
- 7) Bundesarchiv-Militärarchiv, Wiesentalstr. 10, D - 79024 Freiburg (Germania);
- 8) Bundesarchiv Koblenz, Postfach 320, D - 56003 Koblenz (Germania).

Spero che ci sarà occasione di ulteriori incontri e di proficua collaborazione.

Con i migliori saluti

PL

FEB. 6-'92

THE VIA RASELLA INCIDENT AND THE FOSSE ARDEATINE:
A PRELIMINARY BIBLIOGRAPHY

- ASCARELLI, ATTILIO, Le Fosse Ardeatine, Roma, Palombi, 1945.
- BATTAGLIA, ROBERTO, Storia della Resistenza italiana, Torino, Einaudi, 1964, pp.261-68.
- D'AGOSTINI, LORENZO e ROBERTO FORTI, a cura di, Il Sole è sorto a Roma, Roma, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Comitato Provinciale di Roma, 1965, passim.
- DOLLMANN, EUGENIO, Roma nazista, Milano, Longanesi, 1951, pp.224-36.
- MARTELLI CASTALDI, SABATO, in Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, a cura di Pietro Malvezzi e Giovanni Pirelli, V ed., Torino, Einaudi, 1975, pp.496-97.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Il contributo degli italiani nella guerra contro la Germania, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1946, passim.
- MOELLHAUSEN, EITEL FRIEDRICH, La carta perdente. Memorie diplomatiche, Roma, Sestante, 1948, pp.213-42.
- PERRONE CAPANO, RENATO, La Resistenza in Roma, 2 voll., Napoli, G. Macchiaioli, 1963, passim.
- PISCITELLI, ENZO, Storia della Resistenza romana, Bari, Laterza, 1965, passim.
- TRABUCCO, CARLO, La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione, Roma, SELI, 1946, pp.190-93.
- TROISIO, ARMANDO, Roma sotto il terrore nazifascista: 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944. Documentario, Roma, Mondini, 1944, pp.74-94.

ISTITUTO STORICO GERMANICO DI ROMA

Gentile professore,

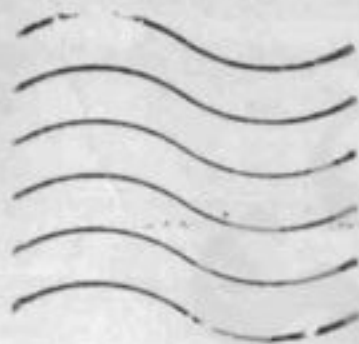
accludo Le mandati copia
della lettera, indirizzata alla signora
Regard. Grazie di nuovo per la vostra
visita. Con i migliori saluti

D. Petersen

2. Perron Sti Rten
via Aurelia Anica 39
00165 Roma

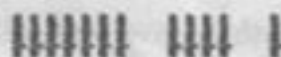
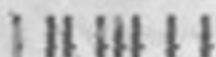


h2



13

Chiaro mo
prof. R. Bentivenga
Via Donizetti 7/B
00198 ROMA



Sonderdruck aus

QUELLEN UND FORSCHUNGEN

AUS
ITALIENISCHEN ARCHIVEN
UND
BIBLIOTHEKEN

72/1992

Herausgegeben vom
Deutschen Historischen Institut
in Rom

Niemeyer

44

INHALTSVERZEICHNIS

Jahresbericht 1991	VII-XXVIII
Philippe Depreux , Das Königtum Bernhards von Italien und sein Verhältnis zum Kaisertum	1-25
Thomas Behrmann , „Ad maiorem cautelam“. Sicherheitsdenken, Zukunftsbewußtsein und schriftliche Fixierung im Rechtsleben der italienischen Kommunen	26-53
Christiane Schuchard , Rom und die päpstliche Kurie in den Berichten des Deutschordens-Generalprokurators Jodocus Hogenstein (1448-1468)	54-122
Volker Hunecke , Findelkinder und Findelhäuser in der Renaissance	123-153
Andreas Sohn , Vatikanisches Archiv, Mission und „Entdeckung Amerikas“. Anmerkungen zu einem Archivführer und weiteren Neuerscheinungen	154-203
Peter Blastenbrei , Die Einwanderung nach Rom nach dem Sacco von 1527. Ein altes Problem und eine (mögliche) neue Lösung	204-229
Michael F. Feldkamp , Der Nachlaß des Komponisten, Diplomaten und Bischofs Agostino Steffani (1654-1728) im Archiv der Propaganda Fide	230-313
Arnold Esch , Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute in Italien nach dem Ersten Weltkrieg und die Kontroverse über ihre Organisation. Paul Kehrs „römische Mission“ 1919/1920	314-373
Stefan Weiß , Paul-Kehr-Bibliographie	374-437
Christine Maria Grafinger , Die Auseinandersetzung um die „Michelangelo-Bibliothek“ Ernst Steinmanns in den Jahren 1936-1938. Ein Konflikt zwischen der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft und der Biblioteca Vaticana und seine Lösung	438-467
Ulrich Schlie , Ulrich von Hassells außenpolitisches Denken	468-482
Lutz Klinkhammer , Die Abteilung „Kunstschutz“ der deutschen Militärverwaltung in Italien 1943-1945	483-549
Jens Petersen , Der Ort der Resistenza in Geschichte und Gegenwart Italiens	550-571
Miszelle	
Otto Weiß , Zur Veröffentlichung der Konzilstagebücher Vincenzo Tizzanis	572-588
Tagungen des Instituts	589-595
Anzeigen und Besprechungen	596-807

DER ORT DER RESISTENZA IN GESCHICHTE UND GEGENWART ITALIENS

von

JENS PETERSEN

Die italienische Widerstandsbewegung 1943–1945, mit ihren 20 Monaten Existenz zeitlich die kürzeste und mit ihren fast 250 000 Teilnehmern und 50 000 Toten zahlenmäßig die größte im westlichen Europa, ist nach 1945 rasch perhorresziert und mythisiert worden. Im Zeichen der nationalen Befreiung bildete sich im Augenblick des Waffenstillstandes am 8. September 1943 ein von den Kommunisten bis zu den Katholiken reichendes antifaschistisches Allparteienkomitee, das nach der Befreiung Roms (4. 6. 1944) die Regierungsbildung übernahm. Der Tag der Befreiung Norditaliens (25. April 1945) ist noch heute Nationalfeiertag zum Zeichen, daß die nationale Wiedergeburt und die innere wie äußere Befreiung, wenn schon nicht militärisch, so doch politisch und moralisch ein Akt der Selbstbestimmung und der Selbstfindung seien – nicht ein von außen kommendes Geschenk der Alliierten. Wie schon im 19. Jahrhundert der Mythos der Freischaren Garibaldis, diente die Resistenza außerdem dazu, sich selbst und die Welt davon zu überzeugen, daß die Italiener unter frei gewählten Bedingungen zu kämpfen, zu sterben und zu siegen wissen. Aus diesem Geist schufen die Verfassungsväter 1946/1947 das neue Grundgesetz, eine Verfassung, geboren aus dem Geist des Widerstands, besiegelt durch den Märtyrertod von Tausenden von Blutzeugen. Als Text der Präambel hatte der Jurist Piero Calamandrei vorgeschlagen: „Das italienische Volk weiht diese Verfassung der Erinnerung an die Brüder, die gefallen sind, um Italien die Freiheit und die Würde zurück-

zugewinnen“.¹ Die Resistenza wurde so, vor allem seit Beginn der sechziger Jahre, zum Gründungsmythos des neuen Staates und Teil der politischen Kultur Italiens.

In Hunderten von Denkmälern, Tausenden von Erinnerungstafeln, Zehntausenden von Straßennamen, Schul- und Institutionswidmungen und anderen Gedenkzeichen wurde dieser Mythos institutionalisiert und ritualisiert. Nach einer Aufstellung gibt es allein in der Provinz Cuneo (in Piemont) über 2000 solcher Mahn- und Erinnerungszeichen.² Tagebücher, Erzählungen und Romane wie die von Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Elio Vittorini oder Alberto Moravia wurden zu Pflichtlektüre in der Schule. Die 1952 erschienene Sammlung der „Briefe der zum Tode Verurteilten der italienischen Resistenza“³ hatte generationsprägende Wirkungen. An der Auflagenkurve dieses Bandes läßt sich quasi die Wirkungsgeschichte der Resistenza ablesen.⁴ Die Resistenza-Erfahrung schuf ein tiefsitzendes, existenzprägendes Generationsbewußtsein, das als politisch-kulturelles Phänomen bis weit in die Nachkriegszeit gewirkt hat. Die große antifaschistische Koalition der Parteien des „Verfassungsbogens“ blieb als politisches Modell der „nationalen Solidarität“ und als Notlösung für Krisenzeiten bis in die Gegenwart lebendig. Mit dem Sturz der Monarchie (2.6.1946) und der durch das Scheitern des Faschismus bewirkten Diskreditierung aller nationalstaatlichen und italozentrischen Traditionen wurden eine neue Staatsliturgie und eine neue „Zivilreligion“ notwendig. Form und Inhalt dieser staatlichen Selbstrepräsentation wurden zunehmend vom Resistenza-Mythos geprägt. Nach Ansicht des Soziologen Carlo Tullio Altan bildet der Widerstand die einzige Phase in der Vergangenheit der Nation, auf die das historische Bewußt-

¹ Zitiert bei C. Campani, Antifaschismus als Zivilreligion? Eine Studie zur politischen Kultur Italiens (unveröffentlichtes Manuskript), S. 11.

² Monumenti alla Resistenza, in: Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza 6, Milano 1989, S. 634–644, hier S. 635.

³ P. Malvezzi, G. Pirelli, Lettere di condannati a morte della Resistenza, Torino 1954.

⁴ C. Stajano, Quarant'anni dopo. Come nacque il più famoso libro della Resistenza, Il Messaggero, 11.6.1985.

sein „einen Mythos der Würde und des Anstands“ aufbauen konnte, als „Fundament für eine zumindest teilweise erneuerte gesellschaftliche Ordnung“.⁵ Eine Analyse der Politikerreden und der Pressekommentare zum 25. April und zum 2. Juni könnte über vier Jahrzehnte hinweg die Schöpfung, die Ritualisierung und den Abbau dieses Mythos auf das deutlichste zeigen.

Seine politische Bindekraft ist heute am Ende.⁶ Die Generation der antifaschistischen Staatsgründer – der Togliatti, Parri, Nenni, De Gasperi, Sturzo, Pertini, Saragat – ist von der politischen Bühne abgetreten. Die von der Resistenza vorgelebten Ideale der Freiheit, der Solidarität, des existentiellen Engagements, der franziskanischen Bedürfnislosigkeit und des Patriotismus sind in ihrem Goldglanz verblaßt und vielfach durch Rhetorik zugedeckt. Die von den Resistenza-Kräften 1948 aus der Taufe gehobene Verfassung scheint in vielen Punkten revisionsbedürftig. Der als oberster Verfassungshüter berufene, bis zum April 1992 amtierende Staatspräsident Francesco Cossiga ließ keinen Tag vergehen, an dem er nicht die Notwendigkeit einer „zweiten Republik“ beschwor. Das heutige Italien mit seinen vielfältigen Übeln der Gruppenegoismen, der Ineffizienz, der Korruption, der Staatsschwäche und der wachsenden Mikro- und Makrocriminalität bildet in den Augen vieler kritischer Zeitgenossen das genaue Gegenteil der von der Resistenza vorgelebten Ideale und des in der Verfassung konzipierten Staates. Antifaschismus und Resistenza, so schreibt der Historiker Giuseppe Galasso, sind heute nicht mehr von einer Atmosphäre der Sympathie umgeben. Um sie schwebt nicht mehr eine „Aura der Heiligkeit“. Sie verkörpern keine allgemein anerkannten Werte mehr, „die die Substanz dessen darstellen, was im moralischen und gesellschaftlich-politischen Leben eines Volkes zählt“.⁷

⁵ C. Tullio Altan, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano 1989, S. 259.

⁶ Vgl. den instruktiven Band *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Milano 1986, mit Beiträgen u.a. von A. Baldassare, M. Flores, L. Ganapini, N. Gallerano und M. Isnenghi.

⁷ G. Galasso, *Liquidare il passato significa lavorare per il 're di Prussia'*, *Il Mattino*, 17. 11. 1991.

Die Eule der Minerva beginnt ihren Flug in der Dämmerung. An diesen Ausspruch Hegels mag man denken, wenn man sich das große Öffentlichkeitsecho zu erklären versucht, das eine vor kurzem erschienene Gesamtdarstellung der Resistenza in Italien gefunden hat. Kaum eine zeitgeschichtliche Neuerscheinung der letzten Jahre hat so vielfältige Kommentare ausgelöst wie Claudio Pavones „Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza“.⁸ Mit Ausnahme der konservativen Blätter widmeten fast alle großen Tageszeitungen dem Band ausführliche Rezensionen. Rundfunk und Fernsehen behandelten die angesprochenen Themen. Der Autor selbst kam in einem Dutzend von Interviews zu Wort.⁹ Große Podiumsdiskussionen in Rom und Turin mit ihrer Präsenz an linker Prominenz zeigten, daß hier quasi *en famille* nicht nur ein wissenschaftliches Großereignis gefeiert wurde, sondern daß hier auch Politik im weiteren Sinne des Wortes mit im Spiele war. Wo liegen die Gründe für ein derart breites Echo?

Die italienische Zeitgeschichtsschreibung ist aus der Erforschung der Resistenza 1943–1945 und ihren Vorläufern im Antifaschismus hervorgegangen. Mehr als ein halbes Hundert von Institutionen und Zeitschriften widmet sich heute diesem nur einen schmalen und zeitlich begrenzten Ausschnitt der Nationalgeschichte bildenden Themenbereich. Trotz – und vielleicht wegen – dieser Fülle von Einzeluntersuchungen fehlt es an großen Zusammenfassungen dieser weitgespannten Materie. Nach den drei für die fünfziger bis siebziger Jahre repräsentativen Synthesen von Roberto Battaglia, Giorgio Bocca und Guido Quazza hat sich niemand mehr an die ständig schwieriger werdende Aufgabe gewagt, diesen Forschungskontinent neu zu vermessen.¹⁰ Claudio Pavone (geb. 1920), selbst Teilnehmer der Resistenza, einer der profiliertesten

⁸ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991.

⁹ Eine Auswahl wichtiger Rezensionen mit Beiträgen von N. Tranfaglia, N. Bobbio, N. Revelli, M. Isnenghi, R. De Felice, *Storia e Critica*, Nr. 51–52/1991, S. 81–90.

¹⁰ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1964; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari-Roma 1966; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano 1976.

Zeithistoriker Italiens und als Archivar einer der Initiatoren und Mitherausgeber der monumentalen, vor dem Abschluß stehenden „Guida generale degli Archivi di Stato italiani“,¹¹ unternimmt diese Entdeckungsreise mit einer eigentümlichen Zielsetzung. Er will keine neue und vollständigere Rekonstruktion des Ereignisablaufs bieten. Ebenso wenig zielt er auf eine Darstellung der politisch-militärischen Planungen der Partei- und Führungsspitzen. Er fragt vielmehr nach den Motivationen und nach dem Denk-, Erfahrungs- und Planungshorizont der Akteure auf den unteren Ebenen. Daher rührt der Untertitel seines Werkes: „Saggio sulla moralità nella Resistenza“.

In acht großen, teilweise fast monographischen Charakter annehmenden Kapiteln untersucht der Autor die Leitideen der Widerstandsbewegung in Italien und ihre Konkretisierung im Handeln ihrer Akteure. Dabei geht es ihm weniger um die großen politischen Prinzipien als vielmehr um die inneren Handlungsantriebe des einzelnen. Sein Ansatz ähnelt dem von Henri Michel, der für Frankreich „Les courants de pensée de la Résistance“¹² erforschte und einen Klassiker seines Genres schrieb. Drei Kapitel sind „la guerra patriottica“, „la guerra civile“ und „la guerra di classe“ gewidmet. Der Partisanenkrieg nach dem September 1943 trug nämlich den dreifachen Charakter eines Kampfes zur Befreiung des Vaterlandes von deutscher Okkupation und eines Krieges zur Vernichtung des innenpolitischen Feindes, des Faschismus; und auf seiten der Linksparteien verschmolzen diese Programmsetzungen teilweise mit dem dritten Ziel der radikalen gesellschaftlichen Umgestaltung und der Überwindung des Kapitalismus. Diese drei Ziele überlagerten sich in konzentrischen Kreisen. Der patriotische Krieg bildete das Programm aller Widerstandsgruppen, auch der monarchistischen, der liberalen oder der katholischen. „Il movimento di liberazione in Italia“ erwies sich als das kleinste gemeinsame Vielfache aller Resistenza-Varietäten.

¹¹ P. D'Angiolini, C. Pavone (Hg.), Guida generale degli Archivi di Stato italiani, Roma 1981 ff. (bislang 3 Bde.).

¹² H. Michel, Les courants de pensée de la Résistance, Paris 1962.

Mit der schon seit Jahren vorgetragenen These, daß man die Ereignisse 1943–1945 auch und primär als Bürgerkrieg interpretieren müsse, ist Pavone auf Kritik in den eigenen Reihen gestoßen. In einem Interview äußerte der Autor dazu: „Ein älterer Teil der Widerstandsbewegung hat immer den Begriff ‚Bürgerkrieg‘ zurückgewiesen, weil die Faschisten ihn benutzten. Ich bin von der Feststellung ausgegangen, daß auch die Faschisten Italiener waren. Wenn Angehörige des gleichen Volkes, der gleichen Nationalität, des gleichen Staates gegeneinander kämpfen, so handelt es sich um Bürgerkrieg.“ Die von den Neofaschisten schon immer vertretene Bürgerkriegsthese gibt dem Finale Mussolinis eine eigene, bislang immer verweigerte Dignität und historische Kontinuität und ordnet es als Teil der eigenen Vergangenheit in die Nationalgeschichte ein. Mit dieser Aufwertung kann man die Republik von Salò nicht mehr nur als bedeutungsloses Schattenregiment von deutschen Gnaden in das interpretatorische Niemandsland verweisen und sie auf diese Weise aus der Geschichte Italiens hinausdefinieren. Die langjährige Tabuisierung dieser Themen scheint so einem neuen vertieften Interesse zu weichen. Auch wenn Pavone der Republik von Salò keine eigenen Kapitel reserviert hat, so sind die Faschisten der verschiedenen militärischen und paramilitärischen Formationen, etwa der „Guardia Nazionale Repubblicana“ oder der „Brigate nere“, doch als Feindseite sozusagen „im Gegenlicht“ ständig präsent. Pavone zitiert ausführlich aus den Briefen der Gefallenen der Republik von Salò, um die Erfahrungs- und Vorstellungswelt der faschistischen Kombattanten zu erhellen. In seinem Eingangskapitel „La scelta“ rekonstruiert Pavone die jeweils individuellen Entscheidungssituationen, die irgendwann nach dem 8. September die einen zur Flucht in die Berge und zur Wahl des bewaffneten Widerstands, die anderen in die Reihen des republikanischen Faschismus geführt haben. Was nachträglich wie eine Wahl zwischen Gut und Böse aussehen konnte, war bisweilen nur durch eine dünne Wand, durch einen Zufall, durch ein Nichts voneinander getrennt. Der moralische Protest gegen das Debakel eines ganzen politischen Systems, gegen den Verrat oder gegen den Zusammenbruch aller hierarchischen Autorität konnte die eine wie die andere Entscheidung motivieren.

In einem anderen Punkt hat Pavone die bisherigen Grenzen der Resistenza-Historiographie nicht überschritten. Das Kapitel über den „patriotischen Krieg“ entfaltet sich ohne ein wirkliches feindliches Gegenüber. Dem Deutschen werden zwar in dem Abschnitt „der wiedergefundene Feind“ (S. 206–220) einige Überlegungen gewidmet als dem „wahren Feind“, dem „barbarischen Aggressor“, dem modernen „Hunnen“, dem „säkularen Feind“, dem schon aus Tacitus bekannten und gefürchteten „Teutonen“, aber diese wenigen Seiten berühren das Problem kaum an der Oberfläche. Der Deutsche bleibt der totale, der absolute Feind, der in dieser Negativität kein Antlitz und keine Geschichte besitzt. Dabei erscheint er in den angeführten Zitaten nicht nur als „Automat“, als Rädchen einer auf perfekte Repression eingestellten Militärmaschinerie, als gefühlloser Täter und Unterdrücker, sondern durchaus auch als Opfer dieses Krieges, als Geisel, als Objekt und als Toter. Deutsche Soldaten und Zivilisten kamen im Zusammenhang mit der Resistenza in vielfältigster Weise zu Tode: bei „Säuberungsaktionen“, im militärischen Kampf, aber auch bei Überfällen auf offener Straße oder aus dem städtischen Hinterhalt, bei Bombenattentaten in geschlossenen Räumen, bei Entführungen und Geiselnahmen, bei Vergeltungsaktionen oder bei der Erschießung von Kriegsgefangenen. Im Partisanenkrieg wurden Gefangene nur in Ausnahmefällen und auf Zeit gemacht. Angesichts des Zwangs zur äußersten Mobilität blieb vielfach nur die Alternative zwischen Freilassung, was höchste Selbstgefährdung bedeutete, oder Tötung.

Der Schriftsteller Nuto Revelli berichtet darüber: „Der Krieg war äußerst hart und ging bis aufs letzte. Gefangene wurden nicht gemacht. Die Deutschen wollten keine, wir konnten keine machen“.¹³ Jede größere Säuberungsaktion hatte fast unvermeidlich die Erschießung aller Gefangenen zur Folge. Auch wer mit dem Leben davongekommen war, blieb so ein „Toter auf Urlaub“. Manche dieser Schicksale lassen sich nachverfolgen. Der Resistenza-Historiker Giorgio Bocca berichtet in seinen kürzlich publizierten Lebenserinnerungen von dem SS-Offizier „Hans-Dieter“, einem blon-

¹³ A. Guadagni, *Guerra, eterno ritorno. A colloquio con lo scrittore Nuto Revelli*, L'Unità, 3. 12. 1991.

den Hünen von 1,90 Meter, der bei einem Überfall auf eine Eisenbahnlinie gefangengenommen worden war und den man in die Berge verschleppt hatte. Über Wochen bei Küchenarbeiten beschäftigt, entwickelte sich mit der Partisanengruppe fast eine Art Fraternität, so daß im Augenblick der Flucht vor einer deutsch-faschistischen Säuberungsaktion niemand mehr bereit war, ihn zu erschießen. Bocca schildert, wie er am Ende selbst zur Pistole griff.¹⁴ Solche Fälle haben sich hundertfach, ja vielleicht tausendfach wiederholt. Es existieren keine auch nur annähernden Schätzungen, wie hoch der Blutzoll gewesen ist, den die faschistische und die deutsche Seite gezahlt haben. Es gibt eine breite Literatur über Partisanenaktionen und die von ihnen ausgelösten äußerst harten Repressalien von deutscher Seite. Es gibt dagegen keine Schilderungen und keine Übersichten über die Hunderte, wenn nicht Tausende von Attentaten, auf die die Betroffenen mit abgestuften Gegenmaßnahmen ohne Geiseler-schießungen reagierten. Wer die Akten der deutschen Militärverwaltung in Italien durchmustert, hat den Eindruck, daß die deutsche Seite in regional höchst unterschiedlicher Weise seit der Jahreswende 1943/1944 unter einem zunehmenden Aktivitäts- und Attentatsdruck stand und mit einer wachsenden Zahl von Verletzten, Entführten und Toten zu rechnen hatte. Nach Ansicht des Oberbefehlshabers Südwest, Feldmarschall Kesselring, hatte die deutsche Seite allein in den drei „heißen“ Monaten Juni–August 1944 5000–8000 Tote und die gleiche Zahl an Verschleppten (und damit in aller Regel Toten) zu verzeichnen. „Auf jeden Fall“, so schrieb Kesselring rückblickend, „ist die Verlustquote auf der deutschen Seite allein wesentlich höher als die der Gesamtbandenverluste“.¹⁵ Falls die These richtig ist (und hier befinden wir uns nach wie vor in einer historiographisch noch weitgehenden terra incognita), würde sich das Gesamtbild der Resistenza deutlich verändern.

Ebenso merkwürdig wie das Schweigen auf italienischer Seite ist die Sprachlosigkeit auf der deutschen. Die jahrelange Präsenz

¹⁴ G. Bocca, *Il provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Milano 1991, S. 42f.

¹⁵ A. Kesselring, *Soldat bis zum letzten Tag*, Bonn 1953, S. 328.

Hunderttausender von Deutschen auf italienischem Boden hat so gut wie keine Memorialliteratur hinterlassen. Ebenso wenig findet man Aufzeichnungen, Tagebücher, Briefe oder Dokumente aus dem privaten Bereich. Dieses Schweigen steht in deutlichem Widerspruch zu den sonstigen mediterranen Erfahrungen des Nordländers, dem die Begegnung mit dem Süden zumeist alle Seiten der Seele öffnete und eine unbändige Mitteilungslust weckte. Wo der einzelne sich äußerte – wie etwa in den Texten von Gerhard Nebel oder Alfred Andersch –, kam die Stimme des Opponenten, des Deserteurs zu Wort. Insgesamt aber sind diese Italienjahre im Kollektivbewußtsein der Deutschen ein Niemandsland geblieben.

Ebenso wenig findet sich bei Pavone das vielschichtige Verhältnis von republikanischen Faschisten und Deutschen thematisiert. Der in der Zeit des Krieges geborene synthetisch-polemische Kampfbegriff des „nazifascista“ (oder des „fascionazi“), der die konkrete Realität der tausendfältigen Kriegs- und Antiguerilla-Situationen widerspiegelt, ist von der Resistenza-Geschichtsschreibung übernommen und niemals kritisch hinterfragt worden. Auch Pavone verwendet ihn durchgehend.¹⁶ Dabei verdeckt dieser Begriff eine höchst vielschichtige Realität. Für die historische Forschung ist er unbrauchbar. Der Begriff suggeriert für das Verhältnis der beiden Bündnispartner eine Harmonie und eine Identität der Interessen, der Anschauungen und der Handlungen, die in Wirklichkeit so nie bestanden haben. Die deutsche Besatzungsverwaltung in Italien 1943–1945 ist bislang noch nie von innen her in aller ihrer Vielfalt und Widersprüchlichkeit analysiert worden. Folgt man den Ergebnissen einer demnächst erscheinenden und diesem Thema gewidmeten Arbeit von Lutz Klinkhammer,¹⁷ so haben wir es mit einem höchst komplexen Phänomen zu tun. Nach Klinkhammer hatte die Wiedereinsetzung Mussolinis und die Schaffung eines republikanisch-faschistischen Regimes erhebliche Konsequenzen für

¹⁶ Pavone, *Una guerra civile* (wie Anm. 8) S. 25, 40, 55, 182, 195–197, 205, 262, 266, 282, 376, 517.

¹⁷ L. Klinkhammer, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943–1945*, Tübingen 1993 (im Erscheinen).

den Charakter und die Durchsetzungsfähigkeit der deutschen Besatzungsherrschaft. Die Entscheidung für eine indirekte Form der Machtausübung privilegierte institutionell das Auswärtige Amt und den diplomatischen Apparat. Italien blieb so für Außenminister von Ribbentrop eines der wenigen Aktionsfelder, auf dem er noch operieren konnte. Es gab eine institutionelle Logik der polykratischen Herrschaft in Italien, die den kollaborationsbereiten Kräften der Republik von Salò noch erhebliche Spielräume offenließ. In einer so gearteten Situation indirekter Besatzungsherrschaft mit einem vielfältigen System von *checks and balances* blieben für die Italiener noch ungeahnte Freiräume des Ausweichens, des Taktierens, des Verschleppens und des selbständigen Handelns. Dafür ist das von Sauckel geleitete Projekt der zwangsweisen Arbeitskräftebeschaffung das erstaunlichste Beispiel. Sauckel wollte aus Italien 3,3 Mio. Arbeitskräfte für die deutsche Rüstungswirtschaft „herausholen“. Am Ende erreichte er nicht einmal hunderttausend. Wer die damalige Realität der deutschen Besatzungsherrschaft studiert, entdeckt zahlreiche Beispiele für die segensreichen Wirkungen von bürokratischem Schlendrian, Korruption, Fälschung, vorauseilendem Gehorsam (der in Wirklichkeit Ungehorsam war) und realer wie fingierter Anpassung. Sauckel scheiterte nicht nur an den zum Teil diametral entgegengesetzten Interessen der deutschen Behörden (die hinter der Front arbeitende Organisation Todt zum Beispiel, die bis zu 250 000 italienische Arbeitskräfte beschäftigte, bot ein vielfach genutztes Refugium), sondern auch an der Desorganisation und dem passiven Widerstand der Italiener. Am Ende mußte Sauckel im Sommer 1944 mit ohnmächtiger Wut feststellen, Italien sei „ein europäischer Skandal“. Man habe hier „den völligen Bankrott der deutschen Autorität“ zu konstatieren. Ähnliche Ohnmachtsgefühle sprechen aus den zeitgleichen Feststellungen eines SD-Verantwortlichen: es gebe „keine deutschen Machtmittel zur Brechung des passiven Widerstandes“ in Italien.¹⁸

Wer diese Beispiele studiert, kann sich dem Eindruck nicht entziehen, daß der Fortbestand der Republik von Salò gewollt oder ungewollt eine Art Schutz- und Pufferwirkung gegenüber einem

¹⁸ Ebd., Kap. IV („Sauckels Einsatzorganisation in Italien“).

härteren deutschen Zugreifen ausgeübt hat, die vielfach der italienischen Seite zugutegekommen ist. Die These solch einer Schutz- und Opferfunktion ist nach 1945 von der neofaschistischen Memorialistik und Publizistik ausgesprochen worden. Sie hat immer entschiedenen Widerstand von seiten der Resistenza-Historie gefunden. Hier galt und gilt eine Interpretation der Vorgänge, die man die des *maximum damnum* nennen könnte. Aus dieser Sicht haben die Deutschen ein Höchstmaß an Unterdrückung, Ausbeutung, Zerstörung und Ausplünderung produziert, so daß sich ihre Herrschaftspraxis in Italien in eine Linie mit der in Osteuropa stellen läßt. Wäre diese Deutung richtig, so hätte es in der Tat kaum eine Rolle gespielt, mit welcher Seite der Realität des damaligen „Nazifaschismus“ man in Beziehung kam. De facto jedoch erwies sich die damalige Realität als weit vielschichtiger, als die Forschung bislang erkennen läßt. Alle diese Grauschattierungen gilt es erst zu rekonstruieren.

Das vorletzte, in der Gesamtkomposition zentrale Kapitel Pavones ist dem Thema der „Gewalt“ gewidmet. Kaum je ist auf der italienischen Linken so intensiv und mit einer solchen Vielfalt an Fragestellungen und an Informationen über dieses Thema nachgedacht worden. Seine ethischen, religiösen, philosophischen und politischen Dimensionen werden sichtbar. Gewalt in der doppelten Form der Durchbrechung und der Unterstützung des staatlichen Gewaltmonopols war schon das bedeutendste Charakteristikum des aufsteigenden Faschismus gewesen. Gegen die verbale Gewalt der Linken hatte die faktische Gewalt der faschistischen Squadren einen leichten Sieg davongetragen. Aus jener Zeit des „Bürgerkrieges“ waren zahlreiche Rechnungen offengeblieben. Mit dem Angriff auf Abessinien war das faschistische Italien in eine lange Periode fortwährender Kriege eingetreten. Der Zweite Weltkrieg und der Bürgerkrieg auf italienischem Boden nach 1943 stellten so nur eine letzte Phase einer langen Gewöhnung an Gewalt und Tod dar. Im Rußlandfeldzug und bei der Partisanenbekämpfung auf dem Balkan hatten die Italiener die extremen Formen des rassenideologischen Vernichtungskrieges im Osten kennen und fürchten gelernt. „Il metodo jugoslavo“, „die jugoslawische Methode“, wurde in der

Resistenza zur Chiffre für einen Krieg *à outrance*, ohne Gefangene, ohne Pardon, ohne Gnade. Mit dem Transfer mehrerer SS-Divisionen vom östlichen Kriegsschauplatz nach Italien im August 1943 begann seit dem Herbst 1943 der eisige Wind des Ostens auch in Italien zu wehen. Mit dem Zusammenbruch und dem zeitweiligen Verschwinden der Staatsgewalt nach dem 8. September 1943 wurde auch das staatliche Gewaltmonopol unterbrochen. Wer damals in die Berge oder in den Untergrund ging, befand sich in einem Niemandsland der Autorität, das dazu einlud, in Gedanken und in der Praxis einen neuen Sozialvertrag zu schließen. Die im Sommer 1944 in mehreren unzugänglichen Gebirgszonen entstehenden freien Partisanenrepubliken sind denn auch Laboratorien künftiger Staats- und Gesellschaftsgestaltung gewesen. In den ersten sich bildenden „Banden“, kleinen Inseln der direkten Demokratie, wurden alle ordnenden und befriedenden wie zerstörenden Aspekte von Gewalt neu erfahren. Dabei war, zumindest bei den nichtkommunistischen Teilen der Resistenza, das Bewußtsein verbreitet, daß die Gewaltanwendung nicht nur ihr Objekt beschädigt oder vernichtet, sondern auch den Täter selbst vielfach verändert. So hat damals eine tiefgreifende Debatte über die ethischen, theologischen, juridischen und politischen Aspekte von Gewalt begonnen, die Pavone in Teilen referiert und die mit seinem Werk bis in die Gegenwart reicht. Gewalt richtete sich zum Teil nach innen. Hier hat Pavone ein reiches Material über die innere Ordnung der Partisanengruppen und die Fixierung von Sanktionen für Flucht, Befehlsüberschreitung, Plünderung, Diebstahl, Vergewaltigung usw. zusammengetragen. Die von der Resistenza entwickelten Formen rudimentärer Rechtsprechung kannten nach innen vielfach die Todesstrafe. Bei den nicht politischen, meist aus früheren Militärs bestehenden Widerstandsgruppen stellten sich bald wieder paramilitärische Organisationsformen mit hierarchischen Gliederungen ein. Die politisch motivierte Resistenza blieb dagegen bis zum Frühjahr 1945 stark anti-institutionell und charismatisch geprägt.

Die faschistische Gewalt zeichnete sich vielfach durch ein „mehr“ aus, ein Mehr an Grausamkeit, an Sichtbarkeit, an Brutalität, an Quantität, bewirkt durch die weite Anwendung von Folter, von ungezielter „terroristischer“ Gewalt, durch Repressalien. Die

Gewalt der Resistenza wollte die des Robin Hood sein, unsichtbar und allgegenwärtig, ein Helfer den Schwachen und Ohnmächtigen, Rächer für erlittenes Unrecht, Stellvertretung für eine höhere Gesetzlichkeit, statt der Gewalt des fernen Königs die einer künftigen demokratischen Verfassung. In der Resistenza war vielfach das Bewußtsein lebendig, daß auch die erwiderte und kontrollierte Gewalt die eigenen Ideale gefährden konnte. Auch der Haß gegen das Unrecht verzerrte die Züge. Bisweilen konnte sich auch der Widerstand nicht der Logik des „Auge um Auge, Zahn um Zahn“ entziehen. Pavone schildert Beispiele von Repressalien, von summarischen Erschießungen, ja selbst von Folterungen auch auf seiten der Resistenza. Die Kriminalisierung des Feindes konnte so weit gehen, daß in einzelnen Befehlen ganze Kategorien, die sich bei der Partisanenbekämpfung besonders verhaßt gemacht hatten, etwa die ‚Brigate Nere‘, die ‚Decima Mas‘ oder die SS, für vogelfrei erklärt wurden.

Besondere Bedeutung erlangten derartige Befehle in der Aufstands- und Befreiungsphase Ende April 1945. Die Gefangenennahme und Hinrichtung Mussolinis war als Tyrannenmord nicht nur symbolisch von allergrößter Bedeutung, sondern spiegelte das Schicksal, das man nach den Befehlen des Comitato di Liberazione Nazionale der gesamten politisch-militärischen Führungsschicht der Republik von Salò zgedacht hatte. Die Tage der Befreiung Ende April wurden so zugleich Tage einer blutigen globalen Abrechnung mit dem Faschismus, bei der gleichzeitig viele alte Rechnungen aus den frühen zwanziger Jahren mitbeglichen wurden. Postfaschistische Darstellungen sprechen von schauerlichen Blutbädern und immensen Opfern, deren Zahl man bis auf 300 000 Tote hochgerechnet hat. Genauere Schätzungen gehen von ca. 15 000 Toten aus. Eine erste Durchsicht der damals im Innenministerium erstellten Dossiers läßt vermuten, daß die Gesamtzahl noch erheblich tiefer anzusetzen ist. Nach diesen Daten gab es vom Mai 1945 bis Ende Dezember 1946 in der ganzen Emilia Romagna ca. 2000 Tote und Ermordete.¹⁹ Die später von Justizminister Togliatti ausgesprochene Amnestie für politisch motivierte Straftaten reichte bis

¹⁹ E. Deaglio, *Il triangolo della vendetta*, La Stampa, 17.1.1992.

zum 17. Juli 1945. Dies ist ein Indiz dafür, wie weit man den außer-gesetzlichen und revolutionären Ausnahmezustand auf die Wochen nach dem 25. April ausgedehnt hat. Die Wiederherstellung der vollen Legalität blieb, vor allem in den kommunistisch beherrschten „roten“ Zonen der unteren Po-Ebene, lange Zeit gefährdet. Noch in der zweiten Jahreshälfte 1945, ja noch 1946 kam es hier zur Ermordung von Grundbesitzern, von Industriellen und von Priestern. Das „Dreieck des Todes“ (Ravenna, Ferrara, Reggio Emilia) erreichte eine traurige Berühmtheit durch das zum Teil spurlose Verschwinden zahlreicher Personen. Diese Gewalttaten haben bis heute auf der Erinnerung der Resistenza gelastet. Sie führten noch 1991 aufgrund neuer Enthüllungen zu heftigen Presse-Polemiken. Eine Neuauflage des ‚Bignami‘, einer Art von Kurz-Ploetz für Studien- und Prüfungszwecke an Schulen und Universitäten, in der von den „grausamen Mordtaten“ der triumphierenden Widerstandsbewegung die Rede war, wurde nach heftigen Protesten der Partisanenverbände vom Verlag aus dem Verkehr gezogen und mußte eingestampft werden. Die Erinnerung an diesen April 1945 eint und teilt zugleich noch heute die Italiener.

Das Schlußkapitel Pavones lenkt die Aufmerksamkeit auf die historisch-politische Gesamtbedeutung der Resistenza zurück. Er unterscheidet zwischen der Resistenza im eigentlichen Sinn als militärischem Vorgang in der Schlußphase des Krieges und der Resistenza als politisch-moralischem Phänomen im weiteren Sinn, „die schrittweise ... die Rolle der Legitimierung des gesamten republikanischen Systems und seiner politischen Führungsschicht übernommen hat“.²⁰ Für die Jüngeren bedeutete die Teilnahme am Befreiungskampf nach 1943 die Wiederentdeckung ihres nationalen Identitätsbewußtseins. Die Schriftstellerin Natalia Ginzburg hat diesen Wandel eindrücklich beschrieben: „Die Worte ‚Vaterland und Italien‘, die uns in der Schule bis zum Überdruß gelangweilt hatten, weil sie immer von dem Adjektiv ‚faschistisch‘ begleitet waren ..., kamen uns plötzlich so verändert vor, daß wir meinten, sie zum ersten Mal gedacht und gehört zu haben. Plötzlich hatten sie

²⁰ Pavone, Una guerra civile (wie Anm. 8) S. XI.

für unsere Ohren den Klang der Wahrheit. Hier waren wir, um das Vaterland zu verteidigen, und das Vaterland waren seine Straßen und seine Plätze, unsere Lieben und unsere Kindheit und alle Unbekannten, die einem entgegenkamen.“ Merkwürdig genug, aus Liebe zu ihnen war jeder bereit, „sich selbst zu verlieren und sein Leben hinzugeben“.²¹

Die Resistenza hat so die italienische Republik nach 1946 in hohem Maße legitimiert und ihren Bürgern ein nationales Identitätsbewußtsein verliehen. Sie hat aber gleichzeitig einen zentralen Teil der Nationalgeschichte, nämlich den Faschismus, tabuisiert und die mit ihm verbundenen Traditionen und nationalen Identifikationsmuster in Acht und Bann getan. De facto hat so der Mythos der Resistenza als Hemmschwelle gewirkt, die einer Wiederaneignung der nationalen Geschichte mit allen ihren – auch kritisch zu rezipierenden – Traditionssträngen entgegenstand. Einer der klügsten Beobachter der heutigen italienischen Szene, der katholische Zeithistoriker Pietro Scoppola, sagt dazu: „Die Resistenza ist nicht in der Lage gewesen, langfristig das staatsbürgerliche Bewußtsein der Italiener zu nähren.“ Warum nicht? „Ihr Erbe ist politisch und ideologisch instrumentalisiert worden.“²² Deshalb hat sie nicht das moralische Potential entfalten können, das in ihr steckte.

Die von den Kommunisten dominierte Resistenza bildete über viele Jahrzehnte hinweg ein – und vielleicht das wichtigste – Instrument der demokratischen Legitimation der KPI. Ihre tragende Rolle in der Resistenza begründete gleichzeitig ihren Anspruch, die hegemoniale Kraft der italienischen Linken zu sein. Dieses Engagement legitimierte in der Sicht der nichtkommunistischen Teile der italienischen Gesellschaft die Gleichsetzung von antifaschistisch und demokratisch.²³ Daß innerhalb der KPI auch eine „totalitäre“ Komponente wirksam war, gehört bis heute zu den Tabus der Resistenza-Geschichtsschreibung. Auch Pavone kann sich die-

²¹ Zitiert ebd., S. 172.

²² B. Gravagnuolo, Intervista a Pietro Scoppola: I vizi della Repubblica, L'Unità, 14. 11. 1991.

²³ J. Petersen, Freiheit und Tyrannei. Italien befragt seine Vergangenheit, Frankfurter Allgemeine Zeitung, 18. 5. 1988.

sem Tabu nicht entziehen, wenn er zwar im Detail die Wirkungen des Stalin-Mythos auf die damalige italienische Gesellschaft beschreibt, aber ihn in keiner Weise hinterfragt und keinen Gedanken darauf verwendet, wieviel Gewalt, Blut, Lüge und Selbsttäuschung hinter diesem Mythos stand. Mit der tödlichen Krise des Weltkommunismus und dem Verschwinden der kommunistischen Partei in Italien geraten nun auch die von ihr unterhaltenen und aufgebauten historischen Traditionen unter den Zwang einer kritischen Überprüfung.

Rückblickend erschienen die Jahre 1943–1945 vielen Betrachtern als Höhepunkt in der Geschichte des Einheitsstaates, als die Zeit der Entbehrungen, der Opfer, der Zerstörung und des Todes, aber zugleich auch als eine Zeit der Morgenröte des kommenden Tages, der Hoffnungen, der Planungen, der großen Freundschaften, die „schönsten Jahre unseres Lebens“ (so Pietro Nenni), harte Jahre der Probe und Bewährung, in denen die Italiener ihre Pulcinella-Maske vom Gesicht zogen und sich für Heimat und Vaterland engagierten. Diese Jahre waren nach Pavone eine Zeit „großer ethisch-politischer Anspannung. Es war einer der wenigen Augenblicke der Nationalgeschichte, in dem die Italiener sich ausgiebig mit sich selbst und ihren Entscheidungen beschäftigen mußten“. Sie waren konfrontiert mit dem „Prinzip der Verantwortung“.²⁴ Nicht der schöne Schein, sondern die harte Wirklichkeit, nicht Reden, sondern Handeln bestimmte die Stunde. So konnte ein jüdischer Widerstandskämpfer, Sohn des Turiner Oberrabbiners, 1944 schreiben: „Von einer höheren Warte aus ist die deutsche Besetzung von größtem Nutzen für Italien ... Damit ist das traurige Privileg Italiens gefallen, nicht wie die anderen Völker Europas die zerstörende Kraft des Krieges in aller Schärfe erfahren zu haben.“²⁵

Es bleibt auch für den rückschauenden Betrachter erstaunlich, wie sehr diese Existenzprobe die schöpferischen Kräfte des italienischen Volkes in seinen besten Werten geweckt und vorangetragen hat. Die Resistenza mobilisierte eine geistige und moralische

²⁴ E. Rasy, *Colloquio con Claudio Pavone: Resistenza, cioè guerra civile*, L'Espresso, 20.10.1001, S.96–102, hier S.102.

²⁵ Pavone, *Una guerra civile* (wie Anm.8) S.40f.

Elite. Wer die durch den Tod gerissenen, unersetzlich erscheinenden Lücken beklagt, wird gleichzeitig den Zuwachs konstatieren dürfen, den eine ganze Generation in bezug auf Charakter, Integrität, Entschiedenheit, Lebensernst und Lebensfreude erfuhr. Der Gedanke wurde vielfach zur Tat. Wer vorher nur Schreibtisch, Archiv, Bibliothek oder Hörsaal gekannt hatte, lernte jetzt auf den Bergen eine „vita activa“ ganz besonderen Zuschnitts kennen. Beispiele ließen sich unzählige nennen. Da gab es den bedeutenden Renaissance-Historiker, der zum Chef des Widerstands in der Valle d'Aosta wurde, den Musikkritiker oder Kunstwissenschaftler, den Arzt oder Juristen, den Schriftsteller, die sich in einer Existenzprobe bislang unbekannten Zuschnitts bewährten. Für alle diejenigen, die überlebten, blieben die Resistenza-Monate ein zentraler Abschnitt ihrer Lebensgeschichte. Mit den Worten von Natalia Ginzburg: „Dies waren Jahre, in denen viele anders wurden, als sie früher waren. Anders und besser. Wo man hinblickte, hatte man den Eindruck, daß die Menschen besser geworden waren. Jeder fühlte die Verpflichtung, das Beste zu geben. Dieses Bemühen verbreitete ein hohes Maß an Wohlbefinden. Wenn wir uns an jene Jahre erinnern, erinnern wir dieses Wohlbefinden, zusammen mit den Entbehrungen, der Kälte, dem Hunger und der Furcht, die uns in jenen Tagen niemals losließen.“²⁶

Rückschauend erscheint die durch Antifaschismus, Emigration, Exil und Resistenza geprägte Elite, was Integrität, Niveau, Motivation, Bindung an das Gemeinwohl und Leistung angeht, in ihrer Funktion als politische Führungsklasse als die beste, die Italien in diesem Jahrhundert aufzuweisen gehabt hat, vergleichbar nur mit der „Historischen Rechten“ der Cavour, Ricasoli, D'Azeglio, die ein knappes Jahrhundert früher den Einheitsstaat aus der Taufe gehoben hatte.

Rückschauend werden aber auch die Grenzen und Schwächen der Resistenza deutlicher sichtbar. Sie erfaßte nur die längere Zeit unter deutscher Herrschaft stehenden Gebiete, also Mittel- und Norditalien. In dem süditalienischen Restkönigreich blieb die staatliche und institutionelle Kontinuität mit fließenden Übergän-

²⁶ Zitiert ebd., S. 30.

gen zwischen Faschismus und Postfaschismus erhalten. Der historische Nord-Süd-Dualismus verstärkte sich so um ein weiteres Spannungsmoment: die Resistenza-Erfahrung.

Nach Ansicht des führenden Faschismushistorikers Renzo De Felice handelt es sich bei dem Bild einer aus der Resistenza hervorgegangenen Aktionseinheit aller antifaschistischen Kräfte um eine Art „Heiligenlegende“, von der vor allem Kommunisten und Christdemokraten profitiert haben, die sich wechselseitig legiti mierten als Monopolpartei der Regierung und der Opposition. Die Wirklichkeit Italiens nach 1943 sah nach De Felice anders aus. Zählt man Partisanen, Faschisten und aktive Sympathisanten auf beiden Seiten zusammen, kommt man allerhöchstens auf ein bis anderthalb Millionen. Die übergroße Mehrheit der Italiener hat die Ereignisse „erlitten“ und hat versucht, sich ihnen zu entziehen oder sich mit ihnen zu arrangieren. Auch innerhalb der politischen Führungsschichten war die Einstellung nach 1945 mehrheitlich neutralistisch. Die Geschichte dieser „silent majority“ und damit die wirkliche Geschichte der Republik ist nach De Felice erst zu schreiben.²⁷

Der Resistenza-Mythos hat unifizierend, aber auch trennend gewirkt. Er hat dazu beigetragen, daß der Faschismus lange Zeit tabuisiert wurde und damit aus der Nationalgeschichte ausgeschlossen blieb. Die „schwarzen zwei Jahrzehnte“ wurden so zu einem Riegel vor der gesamten Nationalgeschichte. „Ein Land, das sich in Gedanken von der eigenen Vergangenheit abgelöst hat, befindet sich in einer Identitätskrise. Ohne ideelle Werte ist es damit verfügbar für alle möglichen Abenteuer.“ „Wenn die Erinnerung verloren geht, die Gemeinschaftswerte keine Verpflichtung mehr besitzen, ... geht auch das Bewußtsein für das Gemeinwohl verloren, und die Politik läuft Gefahr, zu reiner Geschäftemacherei zu verkommen.“ Diese warnenden Sätze schrieb in den siebziger Jahren der große liberale Historiker Rosario Romeo.²⁸ Heute wäre aller

²⁷ R. Chiaberge, A colloquio con Renzo De Felice: I rubli al PCI, le armi alla DC, *Corriere della Sera*, 25. 1. 1992 (Beilage „Settegiorni“, S. 7–14).

²⁸ R. Romeo, I figli di ignoti, *Il Giornale Nuovo*, 22. 3. 1975; ders., Niente eroi per i siciliani, *Il Giornale Nuovo*, 15. 5. 1982; wieder abgedruckt in: ders., *Scritti politici 1953–1987*, Milano 1990, S. 40, S. 258.

Grund, diese Warnungen in verstärkter Form zu wiederholen. Faktum ist, daß das Ende des Resistenza-Mythos mit einer tiefen Staats- und Gesellschaftskrisis in Italien zusammenfällt und diese gleichzeitig noch verschärft. Der schon genannte republikanische Historiker und Politiker Giuseppe Galasso spricht von einer wahren „Auslöschung der Vergangenheit“, die Italien nach 1945 erlebt habe. „Die Italiener haben sich in den letzten fünfzig Jahren ihrer Vergangenheit in einer Weise entledigt, die, je länger desto deutlicher, als unüberlegt, überstürzt und oberflächlich erscheint.“²⁹

Der Verlust an geschichtlichem Kontinuitätsbewußtsein geht einher mit dem Wandel von und der Einbuße an National- und Identitätsbewußtsein.³⁰ Fast alle Beobachter sind sich darin einig, daß die Italiener heute nur noch ein schwach ausgebildetes Identitätsbewußtsein besitzen. In den Worten des Turiner Soziologen Gian Enrico Rusconi: „Die gesamte politische Kultur Italiens zeigt ohne Zögern ihren Agnostizismus, was die nationale Identität angeht. Der Begriff der Nation erscheint verdächtig und obendrein veraltet. Er erweckt autoritäre Nostalgien und reaktionäre Versuchungen ... Keiner der heute in Italien tonangebenden Intellektuellen denkt daran, von der Nation als gelebter Erfahrung und gemeinsamem Bewußtsein zu sprechen, die die Basis und die Begründung für ein staatsbürgerliches, solidarisches Verhalten abgeben könnten.“³¹ Das langsame Verlöschen des Resistenza-Mythos hat den Mangel einer allgemein anerkannten „Zivilreligion“ schmerzlich deutlich gemacht. Die risorgimentale Staatsschöpfung als solche gerät in Gefahr, wenn zum Beispiel die Ligenbewegung von Umberto Bossi plant, Italien in einen Staatenbund aufzulösen, oder wenn intransigente Katholiken mit dem Vorschlag herausrücken, die Nationsgründer des 19. Jahrhunderts, die Viktor Emanuel II., Cavour oder Garibaldi, müßten wegen ihrer Verbrechen vor eine

²⁹ Galasso, *Liquidare il passato* (wie Anm. 7).

³⁰ Zu diesem Gesamtthema vgl. J. Petersen, *Wandlungen des italienischen Nationalbewußtseins nach 1945*, QFIAB 71 (1991) S. 699–748 passim.

³¹ G. E. Rusconi, *Per una revisione storica della Resistenza*, MicroMega, Nr. 5/1991, S. 25–34, S. 27.

Art von historischem Nürnberger Tribunal gestellt werden. Fast ein Viertel aller Norditaliener hält heute die Schaffung des Einheitsstaates für einen Fehler.

Alle Beobachter sind sich darin einig, daß das staatsbürgerliche Bewußtsein in Italien nur schwach entwickelt ist. Wo der Staat die Schutz- und Ausgleichsfunktionen nur unvollkommen erfüllt, wo er grundlegende Dienstleistungen nicht garantiert oder gar das Monopol der Gewaltanwendung und die Kontrolle über das Territorium verliert, kann er nicht mehr auf die Loyalität seiner Bürger zählen. Die staatsbürgerliche Erziehung in den Schulen nach 1945, schon in der Verfassungsgebenden Versammlung konzipiert, aber erst 1958 eingeführt, hat sich als ein Fiasko erwiesen. Nach Ansicht von Pietro Scoppola haben die Erfahrungen der Schule mit dem staatsbürgerlichen Unterricht gezeigt, daß in der italienischen Gesellschaft ein Grundkonsens über die Inhalte dieser Erziehung fehlt. „Der lange Streit über die Inhalte und die Programme des neuen Unterrichtsfaches hat ans Tageslicht gebracht, wie schwach das gemeinschaftliche Bewußtsein – auch auf der Ebene der Führungseliten – in bezug auf das Gemeinwohl ist (*la debolezza di un comune sentire sulla cosa pubblica*). Die Geschichte der staatsbürgerlichen Erziehung ist so gewissermaßen der Test geworden, der die Lücke aufgezeigt hat, die man zu füllen hoffte.“³² „Das gemeinschaftliche Zugehörigkeitsgefühl“, so urteilt Pietro Scoppola, „ist beschränkt und verletzbar geblieben.“ „Die Staatsbürgerschaft (*cittadinanza*) in Italien ist ein juristischer Begriff, der nicht jene gesellschaftlichen, kulturellen und moralischen Werte besitzt, die ihm in anderen Ländern zugehören.“³³ „Unser Land ist das Heimatland der Rechte, an die Pflichten denkt niemand.“³⁴

Das Verblassen des Resistenza-Mythos hat diese Solidaritätskrise noch verschärft. So verstärken sich die Stimmen, die fordern, das drohende Vakuum mit einem Rückgriff auf „nationale“ Werte,

³² P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945–1990)*, Bologna 1991, S. 432f.

³³ P. Scoppola, *Una incerta cittadinanza italiana*, *Il Mulino* 333 (Januar-Februar 1991) S. 47–53, S. 47.

³⁴ So R. De Felice (wie Anm. 27).

auf einen „intelligenten“ Nationalismus aufzufüllen, ein großes neues nationales Projekt zu entwickeln. Staatspräsident Francesco Cossiga hat in seiner Neujahrsbotschaft 1992 dafür plädiert, Italien über ein starkes „kulturelles und staatsbürgerliches Engagement“ zu „renationalisieren und den Patriotismus wiederzuerwecken“.³⁵ „Im Zentrum unseres politischen und gesellschaftlichen Lebens muß ein starkes Nationalbewußtsein wiedererstehen; im Geist und in den Herzen müssen wir den Begriff und das Gefühl für das Vaterland wieder erwecken.“³⁶

Wie sehr die Resistenza ihre Funktion als „Zivilreligion“ verloren hat, zeigte noch einmal die Abschiedsrede von Präsident Cossiga. Der scheidende Staatsmann wählte für diesen Akt der letzten Fernsehansprache an das italienische Volk den 25. April, kam aber mit keinem Wort auf die Ereignisse im April 1945 zu sprechen. Sein Blick ging ganz in die Zukunft, als er sagte: „Die Jugendlichen möchte ich ... auffordern, das Vaterland zu lieben, die Nation zu ehren, an die Freiheit und an unser Land zu glauben ... Dieses Land mag keine politische Großmacht sein, es mag auch keine militärische Großmacht sein ... Aber es ist ein Land mit einer großen Kultur, mit einer großen Geschichte, ein Land mit immensen moralischen, staatsbürgerlichen, religiösen und materiellen Energien. Es geht (nur) darum, ihnen Raum zu schaffen, es geht darum, Institutionen zu gründen, die es erlauben, daß die Anstrengungen des einzelnen sich zugunsten aller auswirken.“³⁷

Mit diesem Appell für eine neue, zweite Republik gab Cossiga sein Mandat zurück.

³⁵ F. Cossiga, *Verso la primavera delle istituzioni*, Secolo d'Italia, 2.2.1992. Cossiga spricht von „ri-nazionalizzazione e la ri-patrizzazione del nostro grande Paese“.

³⁶ Ebd.

³⁷ F. Cossiga, *Externator. Discorsi per una repubblica che non c'è*, Milano 1992, S. 95 f.

RIASSUNTO

Lo studio si occupa del significato che la Resistenza degli anni 1943-1945 ha avuto per la cultura politica e l'identità nazionale degli italiani dal 1945 fino ad oggi. Dallo spirito della Resistenza nacque la costituzione della nuova Italia repubblicana dopo il 1946. Soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, la Resistenza venne innalzata a mito ed a „religione civile“. Ai nostri giorni, però, gli effetti accomunanti di questo mito sembrano svaniti.

HINWEISE

Verfasser und Verleger geschichtswissenschaftlicher Veröffentlichungen (5.-20. Jahrhundert), die Themen der italienischen Geschichte oder der deutsch-italienischen Beziehungen behandeln, sind gebeten, Rezensionsexemplare für eine Kurzbesprechung oder für eine Anzeige in dieser Zeitschrift zu senden an das Deutsche Historische Institut, via Aurelia Antica 391, I-00165 Roma (Tel. 0039 / 6 / 6629682, 6633011, 6636972; Telefax 0039 / 6 / 6623838).

Zur Veröffentlichung in dieser Zeitschrift bestimmte Texte (Aufsätze, Miszellen, Besprechungen und Anzeigen) können nur in völlig druckfertiger Fassung entgegengenommen werden; ihre Gestaltung hat den „Hinweisen“ zur Einrichtung von Manuskripten zu entsprechen, deren Zusage bei der Redaktion angefordert werden kann.

AVVISO

I Signori Autori ed Editori di opere storiche italiane sono pregati di inviare all'Istituto Storico Germanico, via Aurelia Antica 391, 00165 Roma (Tel. 06 / 6629682, 6633011, 6636972; Telefax 06 / 6623838), una copia delle loro opere per una breve recensione o una segnalazione in questo periodico. Tale preghiera si riferisce soltanto ad opere che trattino problemi dal sec. V al XX e che abbiano valore strettamente scientifico.

LIEFERHINWEIS

Im Max Niemeyer Verlag Tübingen sind erschienen und sind lieferbar:

Quellen und Forschungen: ab Band 34

Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom: ab Band 21

Nuntiaturberichte aus Deutschland: 1. Abteilung, Bände 13-17, 1. und 2. Ergänzungsband; 3. Abteilung, Band 6 und 7

(Aus diesen drei Serien sind Einzelstücke von Nachdrucken älterer Titel auf Anfrage lieferbar)

Repertorium Germanicum IV (4. Teilband); VI, 1. und 2. Teil; VII, 1. und 2. Teil.

Max Niemeyer Verlag, Postfach 2140, D-7400 Tübingen

Bibliographische Informationen

zur italienischen Geschichte im 19. und 20. Jahrhundert

Informazioni bibliografiche

sulla storia d'Italia nei secoli XIX e XX

Herausgegeben von — a cura di
Jens Petersen

Deutsches Historisches Institut in Rom
Istituto Storico Germanico di Roma

Arbeitsgemeinschaft für die neueste Geschichte Italiens. Köln
Gruppo di lavoro per la storia contemporanea italiana. Colonia

Adresse des Herausgebers / Indirizzo del curatore:
Istituto Storico Germanico, Via Aurelia Antica, 391, I-00165 Roma

Bezug / Abbonamento

Professor Dr. Wolfgang Schieder
Arbeitsgemeinschaft für die neueste Geschichte Italiens
Universität zu Köln
Historisches Seminar
Albertus-Magnus-Platz
D-50931 Köln

71

ISTITUTO STORICO GERMANICO DI ROMA

Peter von

00165 ROMA - VIA AURELIA ANTICA, 391
TEL. 063.69.72 - 063.30.11 - 062.96.82
TELEFAX 0623838

72

Nata Revelli

del dipartimento di Monaco
Ginevra 1994

Mai 1994

Nr. 61-62

maggio 1994

ISSN 1120 - 0667

STORIA E CRITICA

zusammengestellt und herausgegeben von - a cura di
Jens Petersen

Deutsches Historisches Institut Rom
Istituto Storico Germanico di Roma

Deutsches Historisches Institut in Rom
Istituto Storico Germanico di Roma

00165 Roma, Mai 1994
Via Aurelia Antica, 391
Tel. 6633011-6636972-6629682
Telefax 6623838

660492

STORIA E CRITICA

Die italienische Zeitgeschichte im Spiegel der
Tages- und Wochenpresse Nr. 61-62/1994

ISSN 1120 - 0669

Zur Information der Mitglieder der
"Arbeitsgemeinschaft für die neueste Geschichte Italiens"

zusammengestellt und herausgegeben von Jens Petersen